LA CITTÀ INVISIBILE

VOCI CONTRO IL PENSIERO UNICO

perUnaltracittà - laboratorio politico

#204/2023

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L' utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà – Firenze, a questo indirizzo* [Inserire link originale] *con licenza BY-NC-SA 3.0*."

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario
#204 del 8 novembre 2023

PRIMO PIANO

- Emergenza alluvione: Ex Gkn un vero centro di solidarietà – di Valentina Baronti
- Alluvione Giani, o dell'opportunismo – di Gilberto Pierazzuoli
- I toscani sott'acqua non hanno bisogno del "Paperinik dei poveri" a governare la Regione – di Redazione
- Inondazione del 2 novembre: le associazioni della Piana chiedono lo stop al consumo di suolo – di Redazione
- TAV, la stazione Foster in una zona pericolosissima per eventi estremi – di NoTunnelTav
- Podere Mattonaia a Gavinana: resti area verde e non cemento – di Eugenio Conti
- Israele-Gaza, il ruolo dei media in guerra – di Francesca Conti
- Quest'anno, neanche le stagioni passano da Gaza – di Silvia Chiarantini
- Storia dei desaparecidos siciliani in Argentina – di Redazione
- L'Argentina progressista vuole continuare a governare: Sergio Massa chiede un Governo di Unità Nazionale – di Sergio Ferrari
- Dal 4 novembre all'obiezione di coscienza: la lezione di Don Milani – di Laura Tussi

ESTRATTI

- Introduzione a Cronache del Boomernauta di Giorgio Griziotti

LE RUBRICHE

Per un'ecologia anticapitalista del capitale

- Il corpo delle AI (Intelligenze Artificiali) – di Gilberto Pierazzuoli

Kill Billy

- Che mondo è mai questo? di Judith Butler – di Gian Luca Garetti

La fabbrica socialmente integrata a disposizione dell'emergenza alluvione: all'ex GKN un vero e proprio centro di solidarietà, con volontari da tutta Italia

scritto da Valentina Baronti

La crisi climatica e l'incuria del territorio questa volta si è mostrata in un violento temporale, che in poche ore ha trasformato la piana tra Firenze, Prato e Pistoia in isole di paura, fango e disperazione. L'inadeguatezza delle istituzioni è arrivata invece subito dopo, con la lentezza della macchina della protezione civile, la solitudine di chi non sapeva a chi rivolgersi, fino alla scelta di non rinviare la partita Fiorentina Juventus, quando piuttosto il personale delle forze dell'ordine si poteva impiegare nelle operazioni di soccorso. Ma noi questa storia vogliamo raccontarla da un altro punto di vista, quello di chi ha utilizzato la propria rabbia per reagire e organizzarsi, dal basso: raccogliere materiale, prendere segnalazioni, portare acqua e cibo, attivare idrovore e pompe, aiutare a liberare garage e scantinati, mettere a disposizione tutto quello che avevano, ascoltare e dare conforto. E

sono stati davvero tanti: palestre che hanno aperto gli spogliatoi per farsi una doccia, circoli, bar, ristoranti che hanno offerto pasti caldi, artigiani che hanno pubblicato i propri numeri di telefono sui social, pronti ad intervenire a chiamata e poi i volontari, di tutti i tipi, dalla curva Fiesole ai boy scout.

In mezzo alle zone alluvionate, miracolosamente intatto, c'è lo stabilimento ex GKN, dove pendono le lettere di licenziamento, dove il giorno dopo la pioggia molti non sono potuti andare, perché avevano la casa invasa dall'acqua e dal fango, dove si è riunito subito un primo gruppo di operai e solidali per organizzare un'attività solidale, quanto più capillare e collettiva. Del resto, quella è la fabbrica socialmente integrata e allora, in mezzo a mille difficoltà, con i colleghi stremati dai mesi senza stipendio e dall'aver perso tutto nell'alluvione, si rivede il programma del fine settimana e si chiama a raccolta i tanti solidali della vertenza, che domenica mattina sono arrivati in 500, alle otto del mattino, ognuno in fila con pala, secchio e scopa, ad aspettare indicazioni per poi partire. 18 squadre che sono state smistate in poco più di un'ora e che hanno lavorato tutto il giorno per le vie di Campi Bisenzio, guidate da chi era rimasto al presidio per raccogliere segnalazioni, materiale utile, richieste di ogni tipo. Un'organizzazione messa in piedi dal basso che, con meno mezzi e personale, ha risposto meglio della paludata protezione civile, grazie all'impegno e all'esperienza di realtà sociali ben radicate sul territorio, non solo il Collettivo di Fabbrica, ma anche il cantiere sociale Camilo Cienfuegos, i lavoratori Mondoconvenienza in sciopero, le Brigate di Solidarietà Attiva, il Centro storico Lebowski, la Casa del Popolo Quinto Alto, la Soms Insorgiamo.

È stata una giornata tesa e frenetica, che si è conclusa nel tardo pomeriggio con l'assemblea internazionale che era già in programma al presidio. Un'iniziativa "sfortunata" perché inizialmente era stata pensata come un momento di confronto con le fabbriche recuperate d'Italia e non solo, ma poi è stata aperta la procedura di licenziamento ed è stata ripensata come una tappa di resistenza verso "l'ora X", ossia verso il momento in cui quei licenziamenti saranno effettivi. Poi però c'è stata l'alluvione e allora quella giornata ha preso tutto un altro significato, quello di un'attivazione immediata per il popolo colpito dall'alluvione, mettendo a disposizione anche tutti i solidali che arrivavano per l'assemblea, senza però rinunciare a quel momento di confronto, proprio perché con la fabbrica recuperata si vuole produrre in maniera diversa, con maggiore rispetto non solo sociale ma anche ecologico e quindi, in qualche modo, contrastare anche i disastri climatici come quello di pochi giorni fa. E allora sì, l'assemblea si è fatta e la sintesi di tutta la giornata è nelle parole del delegato della Viome di Salonicco, la fabbrica greca occupata da 12 anni che da oltre 10 anni produce sotto controllo operaio. Ha raccontato la loro storia, le

difficoltà, l'importanza di creare una rete, ha ricordato il dramma della Palestina e dei disastri climatici: "Siamo i bombardati, i licenziati, gli emarginati, ma siamo la classe che conosce la solidarietà. Saremo vicino a voi, saremo solidali, perché solo la nostra classe può organizzare la nostra classe".

Questa è la fabbrica socialmente integrata e anche se i rapporti di forza sono a sfavore, anche se l'ora X si avvicina, anche se l'alluvione cambia tutto, possiamo permetterci che all'ex GKN vincano loro?

Per partecipare alle azioni di solidarietà agli alluvionati e alla campagna di azionariato popolare, seguire le informazioni sui social del Collettivo di Fabbrica e di Insorgiamo e sulla pagina https://insorgiamo.org

Alluvione Giani o dell’opportunismo

scritto da Gilberto Pierazzuoli
Il suolo non è una superficie. Il suolo è un ecosistema. La casa di miliardi di esseri viventi, 1,5 kg di vita per metro quadro (Paolo Pileri).

Il cambiamento climatico è le sue manifestazioni sono connessi a vari fattori, l’emissione nella atmosfera della CO2 proveniente dalla combustione dei fossili, l’iperproduzione di sostanze azotate a carico degli allevamenti, le deforestazioni selvagge e altri aspetti ancora tra i quali va certamente annoverato **il consumo di suolo**. Il riscaldamento globale – oltre a spostare sempre più verso i poli le aree più adatte agli insediamenti umani – ha come effetto più evidente l’inasprirsi e amplificarsi dei fenomeni atmosferici che hanno introdotto nel lessico comune espressioni come “bombe di acqua” e “isole di calore”.

Questi fenomeni e i loro effetti, come peraltro le frane e le alluvioni, non sono naturali, sono l’effetto dell’uso antropico della biosfera e in particolare anche del consumo del suolo. Il consumo di suolo porta alla creazione di aree dove si formano le isole di calore, impedisce di drenare con efficienza l’acqua piovana che si va a riversare direttamente nei corsi d’acqua e non viene più assorbita dal suolo reso impermeabile. L’effetto catastrofico aumenta poi proprio perché si è costruito e si è continuato a costruire in aree delicate per lo smaltimento delle acque o in aree a pericolo sismico elevato. Ma non è l’idiozia degli uomini, non è un fatto di stoltezza, è cattiva condotta volontaria di chi ha interessi nella speculazione edilizia sia residenziale che non e dei politici che non hanno investito nella cura del territorio ma hanno anzi accettato quella funzione di facilitatori per ogni operazione di mercato alla quale sono ormai relegati senza più avere nessuna visione del territorio e della società che dovrebbero amministrare.

Quello che ci sconcerta e ci irrita è l’uso che i responsabili della catastrofe fanno del nuovo lessico ambientalista. Il *cambiamento climatico* diviene nelle loro mani il capro espiatorio, il colpevole e il responsabile di molti eventi catastrofici. La quantità di pioggia caduta in un certo lasso di tempo è un fenomeno che non sarebbe possibile maneggiare ma che si poteva prevenire appoggiando una

politica energetica e produttiva che diminuisse drasticamente l'immissione di CO_2 nell'atmosfera.

L'esondazione dei corsi d'acqua non è stata provocata soltanto da un fenomeno naturale estremo ma da una politica dei territori che rema in tutt'altra direzione. «Non avevamo mai registrato così tanta pioggia in così pochi minuti. Quello che è avvenuto stanotte in Toscana ha un nome chiaro: Cambiamento Climatico. Dobbiamo impegnarci tutti per contrastarlo, senza rinunciare davanti al disinteresse altrui». Ha postato il governatore Giani su Twitter. Sentire parlare così l'uomo che più aveva potere per scongiurare quegli eventi ci lascia sbigottiti. Ma la sua mossa non è poi così sballata anche se messa in atto dal personaggio politico più proficuo nel dispensare sciocchezze e non sensi degli ultimi anni. Da una parte prende le distanze dal negazionismo climatico delle destre, dall'altra si ripara dietro il fenomeno naturale ed eccezionale. Il responsabile del misfatto reclama ad alta voce l'urgenza di mettere in piedi dei piani di contrasto. Bene! Si potrebbe pensare. Ma così facendo ci colpevolizza. Il misfatto lo abbiamo fatto tutti sia mostrando disinteresse per i problemi ambientali, che sarebbero spesso di origine naturale e di ordine sovrumano, sia non impegnandoci di fronte al disinteresse altrui.

Ma chi è il maggior responsabile per il consumo di suolo che si perpetra nella regione? Chi finanzia e si adopera per costruire quelle opere pubbliche utili alle popolazioni di quella stessa regione? Quanti investimenti ha fatto la regione per mettere in sicurezza i territori più sensibili alle probabili esondazioni? Anzi, alle

tracimazioni visto che gli argini hanno tenuto. In quell'area l'opera più sponsorizzata da sua eccellenza Gianduca è stata ed è il nuovo aeroporto, opera che ha più di un punto critico proprio dal punto della regimentazione delle acque e che prevede una ulteriore impermeabilizzazione di suoli per oltre 140 ha oltre ai 100 ha esistenti. E se poi scoprissimo che quell'area è quella che più di ogni altra in Toscana è stata toccata dal consumo di suolo? Allora caro Giani il tuo appello sembra una beffa, una mossa che può essere messa a segno da persone dotate di una faccia tosta fuori dal comune, fuori da ogni misura. Viste poi le altre opere previste in quell'area come denunciano vari comitati che dicono: «Quello che abbiamo visto nei giorni scorsi, con Campi Bisenzio e i Gigli allagati, con tutta la piana sotto l'acqua, specialmente sulla parte finale dell'ipotetica testata pista 11, con il previsto interramento di via dell'Osmannoro con un transito giornaliero di oltre 30.000 veicoli proprio in prossimità del Fosso Reale, che ovviamente risentirà delle due barriere cementificate (la Pista e la Duna Antirumore fronte Polo ed alta ben 12 metri) **non potranno che essere il preludio a nuovi disastri**».

I dati Ispra sono deprimenti: L'anno scorso ogni secondo sono andati persi quasi 2,5 metri quadrati di terreno naturale o agricolo, più di 210 mila metri quadrati al giorno, il valore più alto degli ultimi 11 anni. La cartografia di merito è sconvolgente e brilla con le performance che hanno visto essere interessata proprio l'area tra Firenze e Prato (vedi anche qui). Ma gridare per l'ennesima volta: "ve lo avevamo detto" non ci fa sentire meglio, forse ci fa arrabbiare di più.

I toscani sott’acqua non hanno bisogno del “Paperinik dei poveri” a governare la Regione

scritto da Redazione

Paolo Pileri è ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano. In questo articolo analizza i limiti dei politici improvvisati nella gestione del suolo e attenti solo al consenso immediato. In particolare si concentra sull’alluvione che ha colpito la Piana fiorentina nei giorni scorsi e sul presidente della Regione Eugenio Giani, definito “un Paperinik dei poveri” per i suoi atteggiamenti nella gestione dell’emergenza. Ringraziamo il mensile Altreconomia per averci concesso la pubblicazione del pezzo.

Uno a sei, ma forse anche uno a otto. Lo diciamo e ripetiamo da mesi, anni. Si tratta del rapporto tra l’acqua che si infiltra nel suolo cementificato e quella che può penetrare in un terreno non cementificato. Quando si urbanizza, si impermeabilizza. E di conseguenza la forza dell’acqua troverà meno ostacoli, facendo più danni. Se il clima è cambiato e piove tanto in poco tempo, dopo mesi di siccità in cui il suolo è diventato meno permeabile di suo, le conseguenze si fanno peggiori. Se nel frattempo Comuni e Regioni giocano a trovare scuse, rimandi, proroghe, deroghe e mirabolanti invenzioni per continuare a consumare suolo, la situazione si aggrava ulteriormente. È sufficientemente chiaro scritto così? Il terreno asfaltato e cementificato moltiplica gli impatti di piogge come quelle toscane, quelle romagnole, quelle marchigiane, quelle liguri. Se poi ci si aggiunge una cattiva manutenzione del reticolo idraulico superficiale, come legname che non viene rimosso e lavori di arginatura che sono stati rimandati, la situazione non può che peggiorare.

Il presidente Eugenio Giani, pesantemente vestito, in posa nei locali della Regione. Accanto a lui un più sobrio Fabrizio Curcio, capo della Protezione Civile nazionale.

La piana toscana che va da Pistoia a Firenze era una naturale vasca di laminazione dei corsi d'acqua che scendono dall'Appennino ma è stata riempita di cemento sempre di più, fino a soffocarla, soprattutto negli ultimi decenni, con imbarazzanti opere: Università sopra aree paludose, grandi edifici militari, ampliamenti aeroportuali, centri sportivi, strade, svincoli autostradali, capannoni e via dicendo. Onestamente ogni volta che capitano cose del genere assistiamo alle stesse scene. Il presidente di Regione che, come un Paperinik dei poveri, tira fuori dall'armadio la divisa luccicante, e mai usata prima, della protezione civile e se sale su un elicottero o su una jeep per ispezionare i danni e poi, puntuale, ci fa pure la lezione da presidente sbigottito e rattristato. Ci manda messaggi dicendo che è il cambiamento climatico. Spettacoli inguardabili. Strategia dell'emozione per distrarci dalle reali responsabilità. Perché se è pur vero che il riscaldamento globale ha acutizzato gli eventi estremi, citare questo fenomeno come unico colpevole porta l'attenzione generale più lontano dalla loro responsabilità di politici che poco o nulla fanno. Peraltro di cambiamento climatico non sanno granché visto che poi qualcuno di loro sceglie tra i massimi dirigenti di un'agenzia ambientale regionale degli autentici negazionisti climatici.

A noi interessano i presidenti e i sindaci della "prevenzione civile", ovvero quelli

che nei loro uffici pubblici, nelle stanze dei governi e nelle aule consiliari decidono di fermare il consumo di suolo prima che arrivi l'ennesima alluvione. A noi interessano i presidenti e i sindaci che mettono all'ordine del giorno le decostruzioni e organizzano gite e visite di studio a cantieri della depavimentazione. A noi interessano presidenti regionali che nel loro club, la Conferenza delle Regioni, discutono dell'urgenza di interrompere la cementificazione senza compromessi e rimandi. Ma non lo fanno da tempo. Sul sito della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome la pagina "difesa del suolo" è aggiornata al 6 luglio 2022, un anno e mezzo fa. Non gli interessa. Non fanno pressioni sul governo nazionale. Non si intestano riforme regionali neppure per fare il censimento del patrimonio edilizio esistente e non utilizzato (usiamo ancora quello Istat del 2012, mai aggiornato da allora).

Quindi rimandiamo al mittente le lezioni commoventi del giorno dopo dei presidenti di Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia o Veneto o di altre Regioni, perché non sono credibili. Sono tutte Regioni che non hanno azzerato il consumo di suolo nell'ultimo anno, come ci ha appena confermato il rapporto dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) del 2023 sul consumo di suolo, ma se lo sono tenuto ben stretto o addirittura l'hanno aumentato, guardandosi bene dal prendere posizione collegiale.

La Toscana, con i suoi 238 ettari (ha) appena cementificati nel 2022, ha 7.886 ettari edificati in aree a media pericolosità idraulica ed è la Regione con la più alta superficie edificata esposta a frane in Italia: 10.518 ettari. Firenze è tra le tre città toscane più impermeabilizzate: 42,6% della superficie. Dati simili per Prato (33,3%) e Sesto Fiorentino (20,8%). E tutti i Comuni della piana hanno cementificato nell'ultimo anno come se nulla fosse. Prato ha esteso la superficie impermeabilizzata di 4,99 ettari nel 2022, Pistoia di 1,11 ettari. Situazione analoga a Campi Bisenzio (+8,86 ha), Sesto Fiorentino (+8,69 ha), Calenzano (+0,31 ha), Firenze (+2,34 ha), Scandicci (+4,35 ha) e Bagno a Ripoli (+5,07 ha).

Non ricordo un tweet preoccupato del presidente della Toscana su questi dati. Neppure uno del presidente della vicina Emilia-Romagna che ha da poco concesso una deroga al limite del consumo di suolo per le aree alluvionate della provincia di Ravenna e che non si indigna del fatto che a Faenza il Comune non rimuove l'edificabilità da un'area (l'orto della Ghilana) che era stata sommersa da trenta centimetri d'acqua a maggio, ma anzi stanno per dare il via libera a una nuova urbanizzazione. Perché poi, quando passa la tempesta, la politica rimette gli

abitini da protezione civile nell'armadio e tutto continua come prima. Semmai picchiano un po' i pugni sul tavolo per chiedere soldi al governo centrale così da rimettere tutto come era prima, cemento incluso. Quale lezione imparano da tutto questo? Niente, perché niente vogliono imparare.

Ricordo, di nuovo, quel che diceva al governo nazionale il presidente della Repubblica Luigi Einaudi all'indomani della alluvione del Polesine nel 1951: "Il problema massimo dell'Italia agricola è la difesa, la conservazione e la ricostruzione del suolo del nostro Paese contro la progressiva distruzione che lo minaccia". E quella distruzione arriva, massimamente dall'inazione politica e urbanistica, dalle proroghe, dall'ignoranza ecologica e dalla non comprensione, colpevole, che l'uso del suolo è forse la cosa più importante di cui occuparsi: prima dei guai, non dopo. Per attualizzare il pensiero del presidente di allora, basta mettere tra parentesi l'aggettivo "agricola" e il messaggio è splendidamente attuale. Chissà se il nostro presidente in carica lo ricorderà ai governatori in divisa gialla e blu.

Inondazione del 2 novembre: le associazioni della Piana chiedono lo stop al consumo di suolo

scritto da Redazione

Qualcuno direbbe che è troppo semplice criticare oggi in una situazione di conclamata catastrofe, ma noi lo abbiamo detto da tempo, ovviamente inascoltati. Evidentemente il 1966, di cui ricorre domani l'infausto ricordo, non ha insegnato nulla! E' vero che queste tempeste non sono assolutamente prevedibili per intensità e luogo di impatto, ma se si aiuta ad aumentare i rischi, facendo esattamente il contrario di quello che la logica, la precauzione e i piani di bacino prevedono, non possiamo poi lamentarci dei danni derivati.

Esistono leggi, promesse, pronunciamenti ufficiali sul consumo ZERO del suolo, evitando così ulteriori impermeabilizzazioni ed inquinamenti, ma poi chi amministra a partire dalla Giunta Regionale a quella Metropolitana di Firenze si comporta in maniera diametralmente opposta. Valga l'esempio di Campi Bisenzio con la grande struttura di vendita in via Palagetta in un ambito agricolo di salvaguardia idraulica deliberata anni fa dal PD locale, di cui l'Assessore Monia Monni, era colonna portante e che ora pubblicamente piange .. la sua, … "la mia Campi"! Assessore, oggi Regionale, che condivide in pieno il progetto del Nuovo Aeroporto che prevede una ulteriore impermeabilizzazione di suoli per oltre 140ha oltre ai 100ha esistenti, con ulteriori ed evidenti rischi idrogeologici proprio per "la sua Campi".!

C'è ben altro su cui dovrebbero concentrarsi Giani e la sua Giunta, investendo nella salvaguardia del territorio dal dissesto idrogeologico su cui non si è fatto quasi nulla visto che vanno sott'acqua anche gli ospedali in Toscana, perché se è vero che questi eventi sono imprevedibili per la portata, è anche vero che "il principio di precauzione" prevedrebbe azioni diametralmente opposte a quelle effettuate dalla Giunta Regionale. La tracimazione dell'Ombrone Pistoiese a Quarrata, dei torrenti Furba, Bardena, Stella, Bure, Fermulla, oltre al Bisenzio esondando sia a Prato come a Campi Bisenzio sono il frutto della mancata prevenzione e della "tolleranza" al continuo aumento dell'impermeabilizzazione dei suoli.

La cosa più importante e allo stesso tempo pericolosa che ci è stata insegnata giovedì sera, è che i fiumi e torrenti NON hanno rotto, gli argini hanno tenuto e quindi hanno TRACIMATO! Questo dovrebbe far pensare il Presidente GIANI che solo ora si è accorto del riscaldamento locale e globale con il conseguente Cambiamento Climatico, che i modelli probabilistici sui rischi idraulici/idrogeologici di 30 anni fa, ***non sono più adeguati alle situazioni attuali***, ovvero alla violenza delle precipitazioni (Bombe d'Acqua). Ciò impone una rivisitazione **dei calcoli probabilistici, con l'ampliamento del "delta" per i T.R.** (tempi di ritorno) decennali, trentennali e duecentennali Q (Tr200), con divagazione naturale dei fiumi e torrenti entro i propri alvei naturali, e limitrofi ambiti di rispetto, ovviamente con l'aggiunta di appropriate casse di espansione. Se non bastano 3 ospedali allagati per capire tutto ciò, ci domandiamo di cosa altro necessita ancora **la politica per non essere più subalterna alle lobby di interesse**.

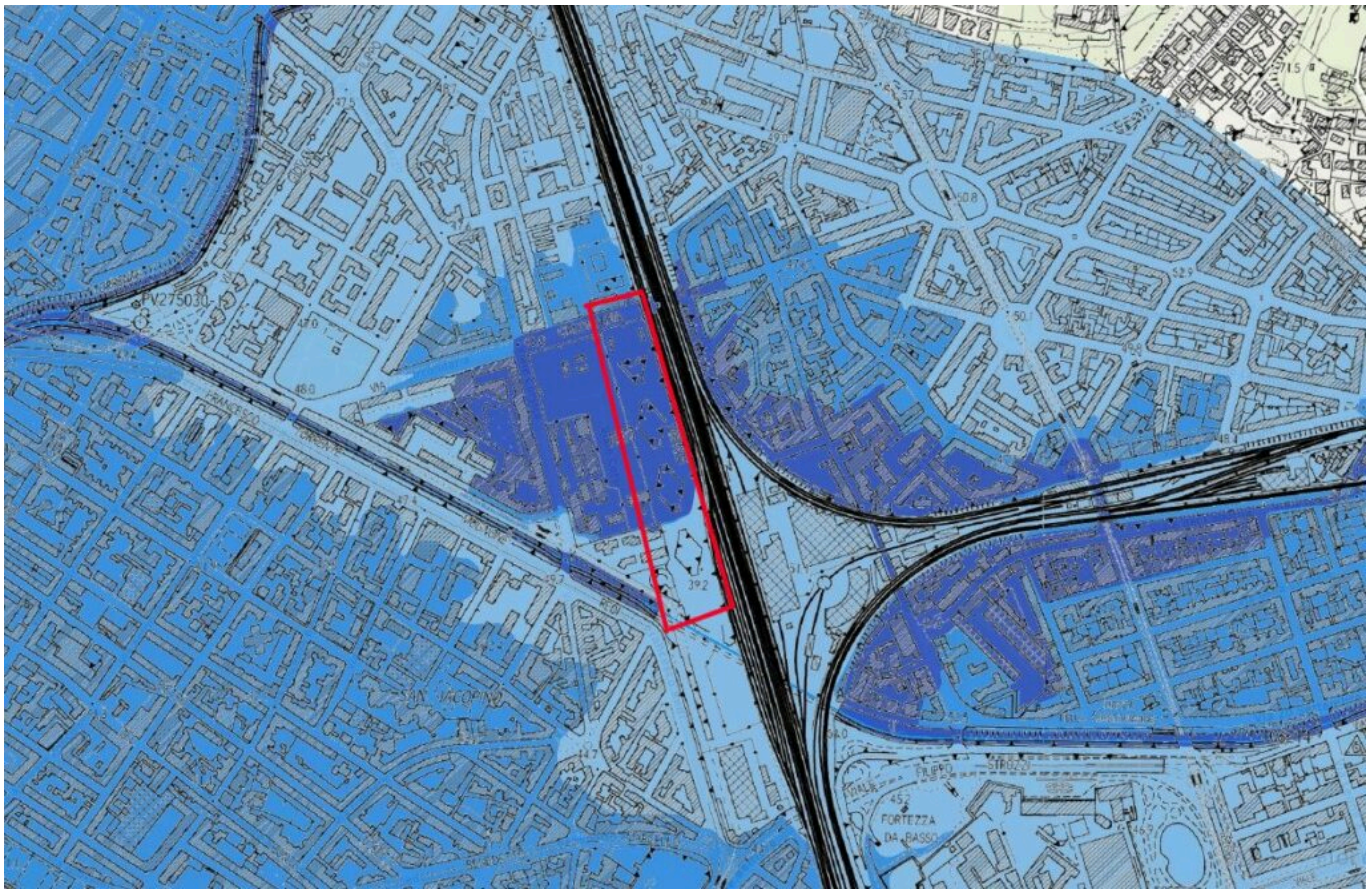
Quello che abbiamo visto nei giorni scorsi, con Campi Bisenzio e i Gigli allagati, con tutta la piana sotto l'acqua, specialmente sulla parte finale dell'ipotetica testata pista 11, con il previsto interramento di via dell'Osmannoro con un transito giornaliero di oltre 30.000 veicoli proprio in prossimità del Fosso Reale, che ovviamente risentirà delle due barriere cementificate (la Pista e la Duna Antirumore fronte Polo ed alta ben 12 metri) **non potrà che essere il preludio a nuovi disastri.**

La politica è avvertita, non potrà più dire io non sapevo! Stop consumo di suolo, stop nuovo aeroporto, sì alla tutela e salvaguardia del territorio e dei fiumi.

Associazione VAS Onlus, Italia Nostra Firenze, Comitato Difendiamo la Nostra Salute PratoSud Coordinamento Comitati per la Salute della Piana PO-PT, Comitato no aeroporto di Prato e Provincia, Comitato Ambientale di Casale, Circolo Legambiente “di là d’Arno” Lastra a Signa, Comitato Sorvolati Brozzi, Peretola, Quaracchi, Comitato Oltre Carmignano Poggio a Caiano, Comitato Mente Locale della Piana – Campi Bisenzio, La Piana contro le nocività – Presidio No Inceneritori No Aeroporto, Alterpiana Firenze Prato Pistoia / Alterlab, Associazione No Tunnel TAV Firenze, Associazione Valdisieve, Associazione Vivere in Valdisieve, Comitato Valdisieve, Osservatorio Ambientale – Prato, Forum Toscano Movimenti per l’Acqua, ADiC Toscana Aps, Comitato Acqua Bene Comune Valdarno, Associazione Acqua Bene Comune Pistoia e Valdinievole Odv, Associazione Alleanza Beni comuni Pistoia Odv, Comitato Obiettivo Periferia Pistoia, Comitato Trasparenza per Empoli, Comitato Acqua pubblica Arezzo, Confederazione Cobas Pistoia; Atto Primo Salute Ambiente Cultura Odv

TAV, la stazione Foster in una zona pericolosissima per eventi estremi

scritto da NoTunnelTav



Di problemi irrisolti ce ne sono molti nel progetto di Passante ferroviario, il cosiddetto sottattraversamento TAV; uno, che proprio in questi giorni diventa fondamentale, è il fatto che la stazione Foster è posta in una delle zone più a rischio idrogeologico di Firenze.

L'immagine allegata è tratta dalla "Mappa della Pericolosità da alluvione fluviale o costiera" dell'Autorità di Bacino distrettuale dell'Appenino Settentrionale. Evidenziata in rosso la stazione ai Macelli progettata da Norman Foster; l'intensità di azzurro caratterizza la pericolosità della zona. Altri commenti sarebbero superflui.

Con l'intensificarsi di virulenza e frequenza di eventi meteorologici estremi tutto il progetto dovrebbe essere rivisto. Se un fenomeno come quello avutosi tra Campi Bisenzio e Prato avvenisse con la stazione piena di treni e viaggiatori che

succederebbe? Non sarebbe fatalità.
Buon senso vorrebbe abbandonare o per lo meno sospendere questo progetto prima di buttare via miliardi, ambiente e sicurezza; si tratta ormai di un progetto che risale a quasi trenta anni fa, figlio di una concezione ambientale ben diversa e superata.
Ma oggi nessuno vuole ripensamenti, si sa: le chiacchiere ambientaliste abbondano sulle bocche dei nostri amministratori per mascherare le solite politiche speculative fatte di cemento e consumo di suolo, non per risolvere i problemi.

All’assemblea per il clima del Comune manca trasparenza, dice Il Podere della Mattonaia

scritto da Redazione

Leggiamo sulla stampa di oggi 30 ottobre 2023 che è stata indetta a Firenze un’assemblea per il clima, contattando diecimila fiorentini e che l’assessore alla Transizione ecologica del Comune di Firenze, Andrea Giorgio così facendo intende mobilitare tutta la città” per rendere i cittadini co-protagonisti.

Riteniamo questo un percorso finto partecipativo e non trasparente: NON è CHIARO come siano stati sorteggiati i partecipanti, non è chiaro che potere reale avrà questa assemblea di incidere sulle scelte urbanistiche di trasporto e ambientali. Un percorso che tiene fuori gli organi democraticamente eletti, come la commissione ambiente, il consiglio comunale i consigli di quartiere.

Noi del comitato Salva Podere La Mattonaia rimaniamo sbigottiti da questo annuncio, che riteniamo una vera presa di giro, una grossa provocazione. Dopo oltre quindici anni di lotta per evitare lo scempio di 76 posti auto ricavati al posto di un podere del ‘ 300, l’amministrazione comunale non è riuscita a fare niente per

impedirlo, anzi la stessa ha approvato nel 2022 un progetto che dal punto di vista ambientale è uno scempio, un progetto che mina anche la sicurezza dei cittadini visto gli accessi talmente stretti da rendere difficoltoso il passaggio non solo di macchine ma anche di eventuali mezzi di soccorso. Un progetto che avrà ripercussioni anche sulla sicurezza stradale del quartiere, un progetto che sancisce definitivamente la creazione di un'isola di calore, per altro a pochi metri dall'assessorato all'ambiente dove risiede l'assessore. Ci risulta che da quando abbiamo iniziato a lottare per la salvaguardia del Podere ci sia sempre stata un'amministrazione di sinistra. L'assemblea indetta per contrastare i cambiamenti climatici dal basso, appare in netto contrasto con le politiche urbanistiche che hanno concesso la realizzazione di un parcheggio privato a scopo di lucro di una srl, laddove c'era un polmone verde necessario alla qualità della vita degli abitanti della zona. Siamo stufi delle parole che contrastano con i fatti. Noi dal basso abbiamo sempre dimostrato le molteplici criticità del progetto, che invece è stato approvato, senza rispettare i cittadini senza analizzare con attenzione l'enorme impatto che questo che avrà.

Comitato Salva il Podere Mattonaia

www.facebook.com/salvailpoderemattonaia

Israele-Gaza, il ruolo dei media in guerra

scritto da Francesca Conti

Il CPJ Comitato per la protezione dei giornalisti al 7 novembre contava almeno 39 giornalisti e operatori dei media tra le circa 11.000 persone uccise (9.900 morti palestinesi a Gaza e in Cisgiordania e 1.400 morti in Israele) dall'inizio della guerra tra Gaza e Israele. Questo ennesimo capitolo dello scontro tra Israele e Gaza è chiaramente anche una guerra di informazione. Da una parte la potentissima e collaudata macchina di propaganda israeliana con terminazioni in tutto il mondo occidentale e dall'altra i giornalisti, ma anche i civili, sotto attacco dentro la striscia di Gaza armati di smartphone.

La propaganda israeliana, *Hasbara*, termine che significa 'spiegazione', e che plasma l'opinione pubblica interna ed esterna su tutti i media offrendo un'unica narrazione, quella israeliana, coinvolge in questo sforzo sotto la guida dello stato squadre di volontari come studenti che vivono all'esterno e influencer che inondano i social di contenuti. Come spiega perfettamente l'ex ambasciatore

americano Chas W. Freeman: ‘Lo Stato di Israele ha organizzato unità governative, militari e civili per sfruttare questa situazione, creando siti web, account sui social media e messaggi attribuiti a false identità. Ha imparato a manipolare le funzioni dei browser, gli algoritmi dei motori di ricerca e altri meccanismi automatici che controllano le informazioni presentate agli utenti di Internet. Tale manipolazione può garantire che determinati commenti e informazioni appaiano o meno in risposta alle ricerche. Può assegnare maggiore importanza a vecchio materiale critico nei confronti delle fonti o delle analisi rispetto a nuove voci favorevoli a queste ultime. Può far sì che le ricerche trovino solo commenti e informazioni positive o negative su un argomento.’

Fu il Newsweek nel 2009 a rivelare l’esistenza del Global Language Dictionary, una vera e propria guida della propaganda sionista. In questo documento si trovano questo genere di indicazioni ‘Distinguere chiaramente tra il popolo palestinese e Hamas. Esiste una distinzione immediata e chiara tra l’empatia che gli americani provano per i palestinesi e il disprezzo che rivolgono alla leadership palestinese. Hamas è un’organizzazione terroristica: gli americani lo capiscono già. Ma se sembra che tu stia attaccando il popolo palestinese (anche se ha eletto Hamas) piuttosto che la sua leadership, perderai il sostegno pubblico.’

Nella guida si trova un altro dei concetti che viene ripetuto all’infinito anche da Joe Biden e dalla sua vice Kamala Harris: il diritto di Israele a difendersi. ‘So che, nel tentativo di difendere i suoi figli e i suoi cittadini dai terroristi, Israele ha accidentalmente ferito persone innocenti. Lo so, e mi dispiace. Ma cosa potrebbe fare Israele per difendersi? Se l’America avesse ceduto la terra per pace – e quella terra fosse stata usata per lanciare razzi contro l’America, cosa farebbe l’America?’

La propaganda israeliana utilizza anche stereotipi classici come la disumanizzazione del nemico. Ayelet Shaked, ministro della Giustizia, scrisse dieci anni fa che tutti i palestinesi inclusi ‘gli anziani, le donne, tutte le città, tutti i villaggi, le proprietà e le infrastrutture’ erano i nemici e si augurava che anche le donne fossero uccise in modo tale da non poter mettere al mondo ‘altri piccoli serpenti’. Abbiamo sentito esponenti politici israeliani definire i palestinesi animali, le cui vite quindi valgono meno di quelle degli esseri umani.

Altri classici sono il parallelo Palestinesi-Nazisti o Hamas-Isis, del resto ricordiamo tutti l’incessante propaganda statunitense durante le due guerre del

Golfo che accostava Saddam Hussein, fino al giorno prima alleato degli USA, a Hitler. C'è molto dell'eredità della Seconda Guerra mondiale nel linguaggio che Israele utilizza, non solo nei continui richiami all'Olocausto ma anche nell'idea della guerra del bene contro il male. Concetto quest'ultimo tipico della propaganda occidentale utilizzato da Ronald Reagan contro l'URSS definito con linguaggio tratto dal film Guerre stellari 'l'impero del male' e ' il centro di tutto il male nel mondo moderno'. Oppure 'l'asse del male' espressione utilizzata da George W. Bush per definire quei paesi che secondo lui sponsorizzavano il terrorismo come Iran, Iraq e Corea del Nord, mentre appena un po' fuori da quell'asse stavano Cuba, Libia e Siria.

Ma questa potentissima macchina israeliana comprende anche la censura verso chi non si allinea: gli studenti di Harvard che si sono visti ritirare le offerte di lavoro da studi prestigiosi per il loro sostegno alla causa palestinese oppure addirittura la modella americano-palestinese Bella Hadid volto della casa di moda Dior, che non ha mai fatto mancare il sostegno alla causa di Gaza, che è stata sostituita con una modella israeliana. Un'ondata di maccartismo sta provando a mettere a tacere tutte le voci dissidenti del mondo occidentale. Carmen Lasorella per aver semplicemente negato l'esistenza di prove delle decapitazioni compiute da Hamas è stata aggredita da Molinari e definita una vergogna per la nostra professione. L'elenco di casi simili potrebbe non finire mai.

Eppure questo enorme sforzo propagandistico si è scontrato con la realtà che è quella che ogni giorno giornalisti o attivisti dentro la Striscia di Gaza mostrano al mondo tramite i social media. Le immagini dei morti, dei bombardamenti al fosforo bianco, dei bambini che tremano coperti di sangue e polvere sui letti degli ospedali sono immagini che scuotono la cattiva coscienza e l'ipocrisia occidentale.

Non è un caso che prima di lanciare l'invasione di Gaza via terra Israele abbia distrutto i ripetitori, non solo volevano agire senza che nessuno documentasse i massacri ma volevano impedire che il mondo intero vedesse il costo in vite umane di questo annientamento di Gaza e della sua popolazione. Del resto come abbiamo sentito ripetere da molti politici israeliani 'Gaza è il male e va spazzata via'.

Se è vero che come scriveva Susan Sontag in S*ulla Fotografia Realtà e immagine nella nostra società* del 1973 'Le fotografie non possono creare una posizione morale, ma possono rafforzarla', è sempre lei a ricordarci in *Davanti al dolore degli altri* scritto nel 2000 che

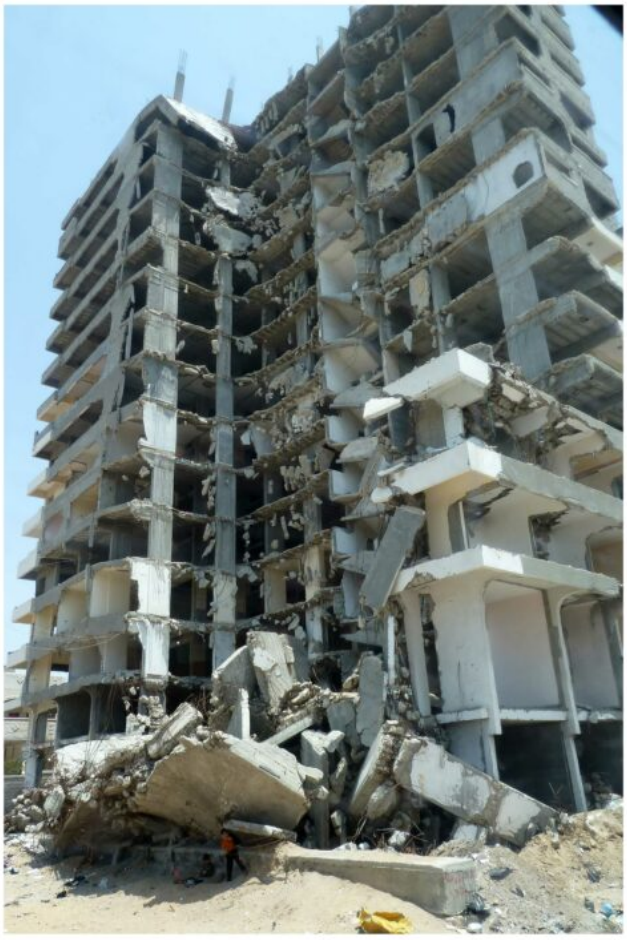
‘quando ci sono delle fotografie, una guerra diviene reale. Così, la protesta contro la guerra in Vietnam fu attivata dalle immagini’. Infatti, durante l’offensiva del Tet nel 1968 il mondo occidentale con in testa gli Stati Uniti cominciò a vedere le immagini di morte e violenza in diretta televisiva, il favore verso la guerra precipitò e segnò l’inizio della sconfitta americana nell’opinione pubblica che portò poi alla sconfitta vera e propria sette anni dopo.

L’attivismo sui social dei giornalisti di Gaza durante questa distruzione senza precedenti potrebbe essere il punto di svolta di questa guerra come l’offensiva del Tet lo fu per quella del Vietnam. Le terribili e disumane immagini del riservisti israeliani che fanno balletti su Tik Tok mentre migliaia di palestinesi vengono uccisi non aiuta la causa israeliana, così come non lo fanno i trend sempre su Tik Tok degli influencer che imitano i Palestinesi come fossero subumani imbrattati di sangue o mentre mostrano di sprecare acqua ed elettricità mentre Gaza ne è priva da un mese.

Gli occhi sbarrati dal terrore dei bambini palestinesi segnano il confine tra realtà e propaganda, tra umanità e fanatismo. ‘Le fotografie fanno in modo che i privilegiati tra di noi affrontino il proprio legame e la propria responsabilità nei confronti dell’umanità.’ Ci ricordava vent’anni fa Susan Sontag.

Quest’anno, neanche le stagioni passano da Gaza

scritto da Silvia Chiarantini
In autunno, a Gaza, si cucina la rummaniya.
Quando si colgono le prime melagrane e si raccolgono le ultime melanzane.
Quest’anno, neanche le stagioni passano da Gaza.
La popolazione di Gaza è fatta di profughi palestinesi del ’48, anno in cui fu creato lo stato d’Israele.



La striscia di Gaza è un campo profughi, abitato da persone che, se guardano al di là del muro, possono ancora vedere dove era la propria casa, o quella dei loro nonni.
Ma non è un campo profughi, è un campo di concentramento, dove si vive da ostaggi.
Israele decide quanta corrente, quanta acqua potabile, quante e quali merci possono entrare nella Striscia.
Non si esce e non si entra dalla Striscia; intorno il muro e nel mare un altro muro fatto di navi militari israeliane.

Il valico al confine con l'Egitto è a controllo congiunto egiziano-israeliano e così, rimane chiuso".

La ricetta della rummaniya me l'ha data Majd, nata a Jabalia, uno dei campi profughi più densamente popolati della Striscia. Così aveva descritto Majd la sua terra e la sua cucina:

"Nella Striscia di Gaza si cucinano i prodotti della nostra terra e del nostro mare, anche se l'assedio e le restrizioni ai valichi ci rendono sempre meno autosufficienti e sempre più dipendenti dai prodotti israeliani che riempiono i nostri mercati. Viste le nostre precarie condizioni può sembrare quasi ironico da dire, ma la terra di Gaza è fertile, il clima è adatto all'agricoltura e il mare è generoso di pesce. Quello che manca è il diritto e la libertà di sfruttare tutte queste risorse. L'embargo, i confini spesso inibiti al passaggio di merci e persone e le incursioni militari israeliane per mare e per terra non permettono alcuno sviluppo. Nonostante questo assedio soffocante e le sue conseguenze, il nostro popolo cerca sempre di condurre una vita normale.

La zona intorno a Beit-Lahia è molto conosciuta per la coltivazione delle fragole. Un frutto che qui cresce bene, ha un sapore delizioso ed è apprezzato nei Paesi arabi vicini e, apertura dei valichi permettendo, gli agricoltori riescono anche a fare delle piccole esportazioni. Il 45% dei terreni coltivabili è coperto da oliveti: l'olivo è il re della nostra terra. A fine ottobre, quando comincia la stagione della raccolta delle olive, la maggior parte delle famiglie si dedica a questa attività. Quasi tutti i palestinesi hanno almeno un albero di ulivo piantato intorno alla loro casa.

Molti terreni agricoli, anche nella buffer zone, la zona cuscinetto in prossimità del confine, sono coltivati a grano, che è fondamentale, non solo per la farina, ma anche per friekeh, burgul e duqqa, alimenti importanti nella nostra gastronomia. Anche la frutta cresce bene a Gaza: di guava, uva e datteri ce ne sono in quantità.

La rummaniya è un piatto che segna l'inizio dell'autunno, quando arrivano le prime melagrane e si raccolgono le ultime melanzane.

Per questa ricetta andrebbe usato un tipo di melagrana piccola, aspra e acidula, tipica di Gaza.

5 melanzane
1 tazza di lenticchie verdi
3 bicchieri di succo di melagrana
½ bicchiere di succo di limone fresco
1 cucchiaio di cumino
1 cucchiaino di peperoncino
2 cucchiai di farina
2 cucchiai di semi di aneto 2 cucchiai di tahine
5 spicchi d'aglio olio d'oliva
sale
qualche fogliolina di prezzemolo, chicchi di melagrana o cipolla caramellata per guarnire

Mescolare con una frusta il succo di melagrana con il succo di limone e 2 cucchiai di farina. In un mortaio pestare sale, aneto, cumino, peperoncino e aglio. Aggiungere infine dell'olio d'oliva per ottenere una pasta densa. Cuocere le lenticchie in 5 tazze d'acqua per una ventina di minuti a fuoco lento, dopodiché aggiungere le melanzane sbucciate e tagliate a quadratini e mezzo bicchiere d'olio. Far andare ancora per altri venti minuti. Unire pian piano la pastella di limone e melagrana, l'impasto di spezie e far andare ancora per altri 8/10 minuti finché non si ottiene un amalgama denso. Alla fine aggiungere la tahine e mescolare. Guarnire il piatto con cipolla caramellata oppure prezzemolo tritato e semi di melagrana.

Storia dei desaparecidos siciliani in Argentina

scritto da Redazione

La ricostruzione dei fatti storici trascende i confini geografici e temporali. Il ricercatore italiano Alberto Todaro sta per concludere il suo dottorato all'Università di Granada, in Spagna, sui siciliani scomparsi in Argentina durante l'ultima dittatura civico-militare (1976-1973). "Una sfida di oltre tre anni che mi ha permesso di portare alla luce un periodo complesso di un Paese che sento già mio", spiega Todaro, insegnante con una lunga esperienza in diverse scuole della provincia di Agrigento, nella Sicilia meridionale. Il suo impegno nelle associazioni, come quello intellettuale, non conosce confini. Dopo un viaggio in Africa, ha fondato, insieme alla moglie e ad altri volontari, un centro per bambini orfani dell'AIDS a Isimani, nel cuore della Tanzania, che continua a sostenere. Dalla Sicilia di oggi all'Argentina dittatoriale di quasi 50 anni fa, passando per la Tanzania, "il mondo è uno solo, ampio e diverso, in cui devono prevalere nuovi rapporti di equità e giustizia. Senza un lavoro sistematico di memoria, sarà impossibile costruire questo nuovo ed essenziale paradigma planetario", afferma Alberto Todaro all'inizio di questa intervista.

Da sinistra: Claudio Di Rosa, Salvatore Privitera, Vincenzo Fiore e Giovanni Camiolo

Non è molto comune che un italiano sviluppi una tesi di dottorato sull'Argentina in un'università spagnola. Come ha scelto questo argomento per la sua tesi?
Penso che gli italiani dovrebbero preoccuparsi molto di più di quanto non facciano degli argentini, perché l'Argentina è senza dubbio una nazione sorella, con radici comuni che ci avvicinano particolarmente. Dall'Unità d'Italia, nel 1861, fino agli anni 1960-1970, circa tre milioni di italiani sono andati a vivere in Argentina. Lo scrittore Jorge Luis Borges disse una volta che pensava di non essere argentino giacché non aveva né sangue né cognome italiani.
Nel 2008 ho visitato per la prima volta questo Paese latinoamericano con mia moglie e ogni giovedì partecipavamo alle marce delle Madres de Plaza de Mayo. Da quel momento in poi, il mio interesse per la questione dei diritti umani in Argentina, nella sua dimensione più generale, è cresciuto. Ho poi scoperto che in quel triste periodo erano scomparsi alcuni siciliani. Ho avuto accesso a un rapporto del consolato italiano a Buenos Aires con una lista di 45 italiani scomparsi in quel periodo, sei dei quali erano siciliani. Mi è nata la curiosità di saperne di più su di loro. La motivazione era così forte che ho chiesto un'aspettativa alla scuola in cui lavoravo per fare ricerca sull'argomento.

Quali sono i contenuti principali della sua tesi di dottorato?
La ricerca consta essenzialmente di tre parti: le storie di vita dei desaparecidos siciliani, il contesto storico in cui si sono svolti gli eventi e le interviste a persone legate all'argomento. Le prime due parti si sviluppano attraverso le testimonianze di chi ha assistito agli eventi dell'epoca. Purtroppo, non mi è stato possibile rintracciare familiari, parenti o amici di ciascuno dei sei siciliani scomparsi. Di uno di loro, ad esempio, non si hanno notizie di alcun tipo. Per combattere l'anonimato, vorrei citare i loro nomi: Salvatore Privitera, Claudio Di Rosa, Vincenzo Fiore, Giovanni Camiolo, Silvana Cambi e Giuseppe Vizzini. Con grande rispetto, in questo processo sono diventati, come dico sempre, i "miei" desaparecidos, cioè i miei compagni di strada nella ricerca della verità.

Secondo quanto racconta, un aspetto centrale del suo studio è stato lo scambio e gli incontri con i parenti dei desaparecidos siciliani…
In effetti, tutto questo è stato un'esperienza fondamentale. Per esempio,

l'incontro con la signora Pina, madre di Vincenzo Fiore, un operaio della Peugeot scomparso a Quilmes, Buenos Aires. Lei fa parte delle Madres de Plaza de Mayo. Ho intervistato fratelli e sorelle, amici e amiche, compagni e compagne di militanza: sono stati incontri molto toccanti. Ho incontrato persone di grande gentilezza, disposte a raccontarmi le loro storie; ho cercato di essere molto cauto nell'avvicinarmi a loro, perché credo che ricordare certe circostanze drammatiche della propria vita possa essere profondamente doloroso. Infatti, ad esempio, nonostante diversi tentativi di incontro, non sono riuscito a parlare con la figlia di Silvana Cambi, l'unica donna tra i sei siciliani scomparsi. Ho anche notato che, nonostante la disponibilità a parlare delle loro esperienze nei centri di detenzione, alcuni degli ex detenuti che ho intervistato erano riluttanti a toccare il tema della tortura. Alla fine del 2022, in pieno Mondiale di calcio, mi sono recato di nuovo in Argentina per realizzare alcune di queste interviste. È stato un viaggio molto speciale, nella storia e nel presente… Con tutta la magia e la potenza di ciò che si può sperimentare quando l'imperativo principale è attivare la memoria.

Quali aspetti di quel viaggio l'hanno colpita di più?

Potrei citarne a decine. Questo viaggio è stato un momento cruciale della ricerca e ha rappresentato la parte più emozionale e meno tecnica della stessa. È stato importante visitare i posti in cui si sono svolti i fatti e parlare con le persone che li hanno vissuti dolorosamente nella loro carne. Ho visitato luoghi e incontrato persone che non solo hanno fornito materiale essenziale per la mia tesi, ma mi hanno anche costretto a immergermi nel cuore della storia di quegli anni. Ad esempio, il solo fatto di visitare la Escuela de Mecánica de la Armada (ESMA), uno dei più grandi centri di detenzione clandestina, è stato come entrare in questa narrazione. Ho visitato altri centri dello stesso tipo, come Garage Olimpo, Club Atlético, Automotores Orletti, tra gli altri. Ho intervistato membri di organizzazioni per i diritti umani, come le Madri di Plaza de Mayo, Familiares, H.I.J.O.S. e la Commissione Nazionale per il Diritto all'Identità. Ho parlato con i professionisti dell'Equipe argentina di antropologia forense (EAAF). Ho visitato il Parque de la Memoria. In breve, ho camminato molto per le strade di Buenos Aires, dove si trovano ancora le tracce di quella storia brutale.

Se dovessi ricordare alcuni dei momenti più significativi di questo processo durato quasi tre anni, citerei la prima marcia delle Madres a cui ho partecipato e in cui ho pianto per tutto il tempo. Anche l'incontro con Vera Vigevani Jarach, Madre de Plaza de Mayo Línea Fundadora, o la visita a casa di Vincenzo Fiore e l'incontro con sua madre, la signora Pina, che mi ha raccontato i dettagli del

sequestro di suo figlio nella stessa stanza in cui è avvenuto.
No all'oblio!

Poiché sta per terminare la sua ricerca di dottorato, quali sono le conclusioni più significative?
La principale è che è necessario, quasi un dovere, non dimenticare ciò che è accaduto. Certo, è necessario anche andare avanti, ma ricordare quegli eventi può servire a far sì che non si ripetano mai più. "Mai più", come si intitolava il Rapporto della Commissione Nazionale sulla Scomparsa di Persone del 1984 o come sottolineò il pubblico ministero Julio Strassera nel Processo alle Giunte del 1985. È diventata una frase che ora appartiene a tutto il popolo argentino. Nel Paese sudamericano è ancora presente un ampio movimento che rivendica le tre parole chiave: Memoria, Verità, Giustizia. I luoghi dell'orrore sono diventati luoghi della memoria.
Mi ha colpito anche l'analisi dei diversi percorsi e processi di integrazione dei siciliani in particolare, e degli italiani in generale, che sono emigrati in Argentina con le loro famiglie in cerca di lavoro e di una vita dignitosa (molti in situazioni economiche disperate). Alcuni sono rimasti intrappolati nelle maglie della dittatura come vittime della repressione, altri sono divenuti repressori: molti dei "capi" del Processo di Riorganizzazione Nazionale, come fu chiamata la dittatura, avevano cognomi italiani.

Nonostante la necessaria e obbligata distanza richiesta da ogni studio scientifico, questo particolare argomento l'ha messa di fronte a un dramma umano. In che misura questo lavoro quasi concluso ha cambiato la sua visione personale?
AT: Le racconto una cosa. In uno dei miei primi giorni a Buenos Aires ho incontrato Ricardo e Mirta, due amici di Claudio Di Rosa, uno dei "miei" siciliani desaparecidos. Ci siamo seduti in un bar vicino a Plaza de Mayo e Ricardo e Mirta hanno iniziato a parlare tra loro. Proprio come facciamo in Italia, quando incontriamo i nostri vecchi compagni di scuola, di infanzia o di università. Noi parliamo degli altri compagni di classe, dicendo che uno è andato a vivere fuori città, che un altro ha sposato la sua fidanzata di allora, ecc. Ricardo e Mirta cominciarono a ricordare che uno è stato ucciso dai militari, un altro è ancora desaparecido, un altro ancora è stato rapito e gettato in mare…. In quel momento, in quel bar di Plaza de Mayo, ho avuto la rivelazione di cosa è stata la dittatura militare per la gioventù argentina di quel tempo. E questo mi ha colpito molto.

Parallelamente alla sua ricerca, è stato coinvolto in altre attività legate alla memoria in Argentina?

In questi ultimi anni ho scoperto anche il mondo dei prigionieri che durante la dittatura stettero nelle carceri ufficiali, legalmente riconosciute, e di cui si parla poco. Nel maggio di quest'anno, insieme a un gruppo di amici e amiche siciliani, abbiamo organizzato la presentazione del libro Grand Hotel Coronda (https://elperiscopio.org.ar/) pubblicato in italiano, su questo carcere di massima sicurezza in Argentina. Un microcosmo di storie di vita, sofferenza, lotta, resistenza unitaria e contributo alla memoria, alla verità e alla giustizia che, francamente, non avrei mai immaginato.

Quasi parallelamente alla fase finale della sua tesi, in Argentina stanno crescendo concezioni e discorsi negazionisti. Come vede questo fenomeno?

Io vivo in un Paese in cui ci sono persone che dicono "Mussolini ha fatto anche cose buone", quindi non mi sorprende che ci siano forme di revisionismo o negazionismo anche in altre parti del mondo. Tuttavia, ho la sensazione che gran parte del popolo argentino si sia appropriato della memoria, della verità e della giustizia. Queste parole sono state piantate nel cuore di ampi settori, molti dei quali hanno sofferto a livello personale e familiare per gli eventi degli anni Settanta. Anche se ci possono essere delle parziali battute d'arresto, non ho dubbi che questi concetti profondamente radicati troveranno la loro strada e continueranno a germogliare.

So che dopo tanti mesi di ricerca, lei si è impegnato anche in una campagna di solidarietà attiva.

Certo. Ho lanciato una sorta di "campagna della memoria" in Sicilia. Ho scritto ai sindaci dei paesi d'origine dei "miei" desaparecidos; ho raccontato loro in poche parole la storia dei loro concittadini – prima emigrati, poi scomparsi – e li ho invitati a dedicare una strada del loro paese a loro nome. Ad oggi, solo uno di questi sindaci ha risposto al mio invito: il sindaco di San Mauro Castelverde, paese natale di Vincenzo Fiore. Lo scorso agosto, infatti, sono stato lì, su invito dello stesso sindaco, per partecipare all'inaugurazione di una targa a ricordo di Vincenzo e per portare la mia testimonianza. Ora scriverò nuovamente agli altri sindaci per raccontare l'evento di San Mauro Castelverde e sperare che questa esperienza continui a moltiplicarsi.

Sergio Ferrari

L’Argentina progressista vuole continuare a governare: Sergio Massa chiede un Governo di Unità Nazionale

scritto da Sergio Ferrari

I settori popolari del paese sudamericano tirano un respiro di sollievo e si preparano alla seconda battaglia elettorale nel ballottaggio del prossimo 19 novembre. Il successo al primo turno di domenica 22 ottobre ha chiarito un panorama politico che era stato offuscato dalle elezioni primarie del 13 agosto scorso. Il 22 ottobre, l’Unión por la Patria, guidata da Sergio Massa, attuale Ministro dell’Economia, ha ottenuto quasi il 37% dei voti, con sette punti di vantaggio sul candidato Javier Milei di La Libertad Avanza. Ha così sostanzialmente ribaltato il risultato sfavorevole dell’unione progressista alle primarie dello scorso agosto. Entrambi i candidati si affronteranno nel secondo turno elettorale del 19 novembre, quando si deciderà il prossimo presidente del Paese per il periodo 2023-2027.

Due progetti totalmente opposti e conflittuali

Quel giorno, alle urne, saranno in gioco due progetti molto diversi per la nazione. L'Unión por la Patria, composta essenzialmente da peronisti e da gruppi del socialismo e dei movimenti sociali, si impegna a rafforzare lo Stato e a promuovere politiche sociali pubbliche; a rinegoziare, ma anche a porre fine alla dipendenza dal Fondo Monetario Internazionale; a riprendere le bandiere della giustizia sociale; a mantenere il lavoro di Memoria, Verità e Giustizia promosse dal kirchnerismo a partire dal 2003 e promuovere l' unità d'integrazione latinoamericana (essenzialmente in alleanza con il Brasile di Lula da Silva) rafforzando la visione strategica di integrazione e sviluppo subcontinentale e latinoamericano.

Javier Milei, che per la sua campagna elettorale ha ricevuto il sostegno dell'estrema destra di Vox dalla Spagna e di Bolsonaro dal Brasile, annuncia come programma di governo lo smantellamento dello Stato, la totale liberalizzazione dell'economia, la privatizzazione delle aziende pubbliche, la dollarizzazione del Paese e il rafforzamento delle alleanze internazionali, soltanto con gli Stati Uniti e Israele. Il suo discorso negazionista parte dal presupposto che non ci sia stata brutalità durante la dittatura militare (1976-1983) e che si sia trattato solo degli "eccessi di alcuni singoli soldati". Alza vessilli xenofobi, omofobi e filoimperialisti senza preoccuparsi dell'integrazione regionale latinoamericana.

Dati elettorali salienti

Il 22 ottobre, al primo turno, Sergio Massa ha ottenuto il 36,68% dei voti mentre Javier Milei il 29,98%. Molto indietro la candidata Patricia Bullrich dei Juntos por el Cambio (destra neoliberista), con il 23,83%. Juan Schiaretti, candidato di un altro settore peronista dell'interno del Paese, ha ottenuto il 6,78%, mentre Myriam Bregman, della sinistra originariamente trotskista, il 2,70%. Solo i due con il maggior numero di voti parteciperanno al ballottaggio del 19 novembre. Il 78% degli iscritti al voto si è recato alle urne, il che rappresenta una bassa affluenza nella storia elettorale argentina. Inoltre, grazie al rinnovo parziale delle Camere dei Deputati e dei Senatori, il peronismo continuerà a essere la prima minoranza in entrambe le camere e mancheranno solo due voti alla maggioranza assoluta al Senato.

Un altro punto saliente di queste elezioni è stata la clamorosa vittoria di Axel

Kicillof nella Provincia di Buenos Aires, dove rimarrà governatore, carica che ricopre dal 2019. Kicillof, con il 45% dei voti nel suo distretto, è stato il fattore chiave della rimonta e del successo di Unión por la Patria. Buenos Aires ospita il 38% della popolazione totale dell'Argentina, è la provincia più importante in termini di produzione con il 37% degli elettori del Paese. L'impresa del 52enne leader peronista – che ha guadagnato quasi 10 punti rispetto alle primarie dello scorso agosto – è un pilastro essenziale del successo nazionale di Sergio Massa.

Prime conclusioni

Dalle elezioni del 22 ottobre emergono tre elementi chiave/sintetici In primo luogo, anche se la vittoria non è assicurata, l'Unione per la Patria si presenterà al voto con un vantaggio. Per vincere, dovrà fare ancora più concessioni ai settori del centro-destra per allargare l'"unità nazionale", ottenere il 50% dei voti e impedire così la vittoria del negazionista Javier Milei.

Questa nuova proposta unitaria prevede che, se Massa vincerà, il prossimo governo arriverà con un programma negoziato con importanti settori della borghesia. La linea di demarcazione di questa nuova alleanza allargata sembra essere, come Massa ha più volte anticipato, il comportamento del governo argentino nei confronti del FMI. Massa vuole pagare il debito, facendo in modo che il FMI si ritiri dall'Argentina, seguendo così la linea applicata da Néstor Kirchner nei primi anni 2000 quando era presidente del Paese. Un meccanismo che ha funzionato fino a quando Mauricio Macri non ha aperto nuovamente l'ingresso in grande stile del FMI contraendo un debito di 45 miliardi di dollari pochi giorni prima di perdere le elezioni del 2019.

In secondo luogo, il settore più progressista del peronismo, con a capo Axel Kicillof, si è profondamente rafforzato (a Buenos Aires, ma irradiando un segnale in tutto il Paese). Kicillof incarna il rinnovamento dello spazio nazionale e popolare e può ancora garantire la continuità del superamento della figura di Cristina de Kirchner. Da un punto di vista strategico, ciò è forse un elemento essenziale di questa congiuntura politico-elettorale. Un settore "giovane" si sta consolidando nella leadership del spettro più coerente e combattivo dello spazio nazionale e popolare dell'Unione per la Patria.
Il terzo elemento, non meno significativo in termini politici, è la scomparsa del macrismo dalla scena politica, almeno a livello congiunturale, dal momento che "Insieme per il Cambiamento" (Juntos por el Cambio), con appena il 23%

dell’elettorato, potrebbe smembrarsi e subire gravi divisioni interne che erano già percepibili e che solo un buon risultato elettorale avrebbe potuto evitare. Il macrismo (di Mauricio Macri), un progetto neoliberale con enormi conseguenze per i settori popolari, ha governato l’Argentina tra il 2015 e il 2019 e aspirava a riprendere il controllo dello Stato.

Anche se tutto è ancora aperto per il secondo turno elettorale del 19 novembre, i settori popolari argentini, compresi i numerosi movimenti sociali, hanno ripreso voce alle urne il 22 ottobre. Hanno ribaltato una situazione quasi drammatica che indicava addirittura la possibilità che Javier Milei diventasse presidente al primo turno.

Traduzione di Enzo Ritter

Dal 4 novembre all’obiezione di coscienza: la lezione di Don Milani

scritto da Laura Tussi

Il 4 novembre si è celebrata, come ogni anno, la festa delle forze armate. In un momento in cui il mondo è funestato da tante guerre – anche se di alcune si parla più che di altre – è importante ricordare un episodio che ha visto come protagonista don Milani e che ha segnato un precedente importante per l’istituzione dell’obiezione di coscienza e, in generale, per l’affermazione di una cultura di responsabilità, di consapevolezza e di pace.

Le **guerre di oggi** sono combattute con le armi costruite ieri. Le armi costruite

oggi alimenteranno le guerre di domani. Il disarmo – a partire da noi stessi, ossia disarmo unilaterale – è la strategia per costruire la pace. **Viene quindi da chiedersi il senso, oggi che deporre le armi è una priorità, di continuare a celebrare il 4 novembre**, festa delle forze armate. Fare memoria delle guerre del passato è doveroso per non ripetere gli stessi tragici errori. Ma anche ricordare le grandi battaglie pacifiste del passato lo è.

A questo proposito vorrei raccontare un episodio emblematico che ha visto come protagonista uno dei punti di riferimento della nonviolenza in Italia. Dirompente e clamorosa fu infatti nel 1965 **l'appassionata risposta del parroco di Barbiana, vicino a Firenze, Don Lorenzo Milani ai cappellani militari in congedo della Toscan**a. Don Milani scrive una lettera a quelli di loro che avevano sottoscritto il comunicato in cui dichiaravano di considerare un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che è estranea al comandamento cristiano dell'amore e è espressione di viltà.

Pubblicata solo da Rinascita, **la contraria presa di posizione criticava la retorica della patria e del militarismo**. Un'esposizione pubblica, forte e coraggiosa che costa a Don Milani la denuncia per vilipendio, con una assoluzione in primo grado e il non luogo a procedere in appello, perché nel frattempo Don Milani era morto. Con lui furono denunciati un altro prete, Don Bruno Borghi, e un gruppo di laici fiorentini che avevano preso posizione pubblicamente nella vicenda e che in appello furono condannati.

Don Milani dice ai cappellani militari di avere idee molto diverse ma che lui può rispettare le posizioni contrastanti alla luce del Vangelo e della Costituzione. Soprattutto se tali posizioni appartengono a uomini che per le loro idee pagano di persona. Ma Don Milani si riferisce anche con forza alla Costituzione: non può pronunciarsi sulla storia di ieri se i cappellani vogliono essere le guide morali dei soldati.

È necessaria la coerenza, dice don Milani, per poter disobbedire: è più difficile fare il rivoluzionario che il conformista

Oltre a tutto – sostiene il parroco di Barbiana – la patria, cioè noi, paga i cappellani militari anche per questo; dunque, se manteniamo a caro prezzo l'esercito è solo perché esso difenda la patria e gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora, a maggiora

ragione, **urge che si educhino i nostri soldati non tanto all'obbedienza quanto piuttosto all'obiezione di coscienza**.

Ogni 4 novembre si celebrano le forze armate dello Stato, ma viene da chiedersi se davvero esse agiscano con l'obiettivo di stabilire e mantenere la pace. Ma **quest'anno ricorre anche il centesimo anniversario dalla nascita di don Lorenzo Milani**. Per noi che siamo qui, molte cose di don Milani sono conosciute, come la lettera ai cappellani militari di cui ho parlato prima e la **lettera ai giudici**, con la quale Milani prova a partecipare – da Barbiana perché gravemente malato – al processo che lo vede imputato per "reati commessi a mezzo stampa" e per "istigazione a delinquere", avendo preso posizione a favori di questi obiettori.

Scritta assieme ai suoi ragazzi di Barbiana, la lettera è divenuta negli anni il riferimento dell'obiezione di coscienza, non solo al servizio militare, per il quale la legge ha poi previsto e parificato il servizio civile sostitutivo, ma all'atto di obiezione di coscienza in generale. E **rileggerla periodicamente ci permette di riconsiderare il punto a cui siamo arrivati**, capire se per ciascuno di noi esistono ancora motivi per obiettare o se anche noi ci siamo lasciati affascinare dall'obbedienza.

Obbedienza che ovviamente non è in sé negativa; è anzi fondamentale anche per la stessa obiezione di coscienza: io posso disobbedire a una cosa solo se voglio obbedire a qualche cos'altro. **Bisogna piuttosto riflettere sui valori a cui siamo obbedienti**: quali sono quelli che abbiamo come riferimento e per rispettare i quali saremmo disposti a disobbedire, pagandone le conseguenze? Ogni tanto è bene poterli ripensare, questi valori, e confermarli o cambiarli. È necessaria la coerenza, dice don Milani, per poter disobbedire: è più difficile fare il rivoluzionario che il conformista.

Introduzione a Cronache del Boomernauta di Giorgio Griziotti

scritto da Redazione

Pubblichiamo qui, con il gentile permesso dell'autore e della casa editrice, l'introduzione allo *strano* (weird) testo di Giorgio Griziotti che lo definisce una "Fabulazione speculativa ecologica". Non è un saggio, non è un romanzo, ma una narrazione, un modo espressivo che tende a consolidare i rapporti sociali costruendo universi di senso e prospettive visionarie per permetterci di metterci in cammino. Per cercare di costruire nella narrazione percorsi di riconoscimento, relazioni proficue e, nello stesso tempo, di rivelare invece quelle tossiche. Narrazioni farmaco per curare la setticemia di Gaia.

Giorgio Griziotti, *Cronache del Boomernauta. Gaia e le metatecniche selvagge. Fabulazione speculativa ecologica*, Mimesis, Milano 2023

Introduzione dell'autore

Alla fine degli anni 50 del XX secolo lo scrittore Héctor German Oesterheld e il

disegnatore Francisco Solano López[1] pubblicarono in Argentina il fumetto l'Eternauta, che successivamente divenne uno dei grandi classici della metascienza.

All'inizio del racconto, un uomo di nome Juan Salvo si materializza improvvisamente a casa di uno sceneggiatore di fumetti a Buenos Aires. Si presenta come "l'Eternauta", "il vagabondo dell'infinito, un navigatore del tempo e un viaggiatore dell'eternità[2]" che vaga alla ricerca della sua epoca e del suo mondo. L'Eternauta, raccontando la storia di un'invasione aliena, voleva avvertire che i "mostri" possono giungere in qualsiasi momento e dare la possibilità di sfuggire a un destino segnato.

Nella metafora di un'occupazione da altri mondi Oesterheld denunciava l'orrore verso ogni potere repressivo, dietro cui s'intravedeva la situazione di molte realtà non solo latino-americane[3].

Per una tragica ironia della sorte una ventina d'anni dopo il terrore fascista arrivò anche in Argentina.

Il generale Videla, salito al potere grazie al governo statunitense, iniziò l'eliminazione sistematica degli oppositori: Solano López venne costretto all'esilio, Oesterheld entrò nell'infinita lista dei desaparecidos, insieme alle quattro figlie,

due generi e due nipoti[4].

Se vi sto parlando dell'Eternauta è proprio perché per una strana coincidenza mi è successo qualcosa di simile. Come i miei amici sanno, anch'io, come lo sceneggiatore di fumetti dell'Eternauta, lavoro di notte. Stavo appunto scrivendo al computer quando, nella poltrona della nonna un po' sfondata che sta di fronte alla mia scrivania, si materializzò uno strano personaggio proprio come avvenne per l'apparizione dell'Eternauta. Non so esattamente che ora fosse, ma doveva essere molto tardi perché ricordo che la torre Eiffel, che si vede in lontananza sullo sfondo dalla finestra della sala di fronte al mio studio, era completamente spenta. Anche nel mio caso, non si trattava di un fantasma. L'uomo indossava dei jeans lisi, un eskimo verde e una camicia stropicciata. Aveva un passamontagna, che pensavo fosse dovuto alla stagione invernale, e dalle mani un po' rugose e macchiate capii che non era più giovane.

Quando si tolse il passamontagna ebbi la certezza che il mio eternauta fosse un boomer[5]. Tuttavia non si trattava di un boomer qualsiasi perché dal suo abbigliamento, e specialmente dall'eskimo un po' consunto, intuii che aveva senz'altro partecipato al periodo rivoluzionario degli anni 60 e 70 del XX secolo. Non era normale che alla sua età fosse ancora vestito in tal modo, ma, come mi spiegò in seguito, era ormai entrato in una dimensione sconosciuta che l'aveva

fissato così. Non volle dirmi il suo vero nome, ma solo quello di battaglia degli anni ruggenti della militanza e delle lotte: Ghirighiz, il nome del protagonista di un fumetto italiano degli anni Settanta, un cavernicolo un po' sarcastico e smaliziato. Mi disse che aveva l'abitudine di raccontare sui social le prodezze delle ribellioni della sua epoca; una volta di fronte al commento un po' ironico di una giovane aveva risposto scrivendo che "i millenial e la generazione Z hanno la sin- drome di Peter Pan", come per rimproverarli di rifiutare le proprie responsabilità e di non affrontare il capitalismo come lui e molti della sua generazione avevano fatto. Non sapeva però che si trattava di una *millenial witch,* una giovane strega che d'impeto gli gettò un sortilegio potente scrivendo sui Social:

OK BOOMER

Da quel momento era entrato in una nuova dimensione senza tempo, vestito proprio come alle manifestazioni dell'epoca o, comunque, con gli indumenti tipici d'un viaggiatore con zaino in spalla. Il sortilegio lo aveva costretto a ricominciare senza fine il backpacking della sua gioventù, ma con l'aggiunta della dimensione del tempo, consentendogli di esplorare anche una parte del futuro.

Decisi allora di chiamarlo Boomernauta perché, pur non essendo eterno, aveva in comune con l'Eternauta le peregrinazioni in epoche molto diverse. Come

l’Eternauta, sebbene con limiti temporali più modesti, anche lui (si) era smarrito e non solo nel tempo. Ma, a differenza dell’Eternauta, non aveva allarmi da lanciare. Pensava che fosse ormai troppo tardi per salvare gli umani della sua era e troppo presto per sapere chi eventualmente avrebbe preso il loro posto sulla Terra.

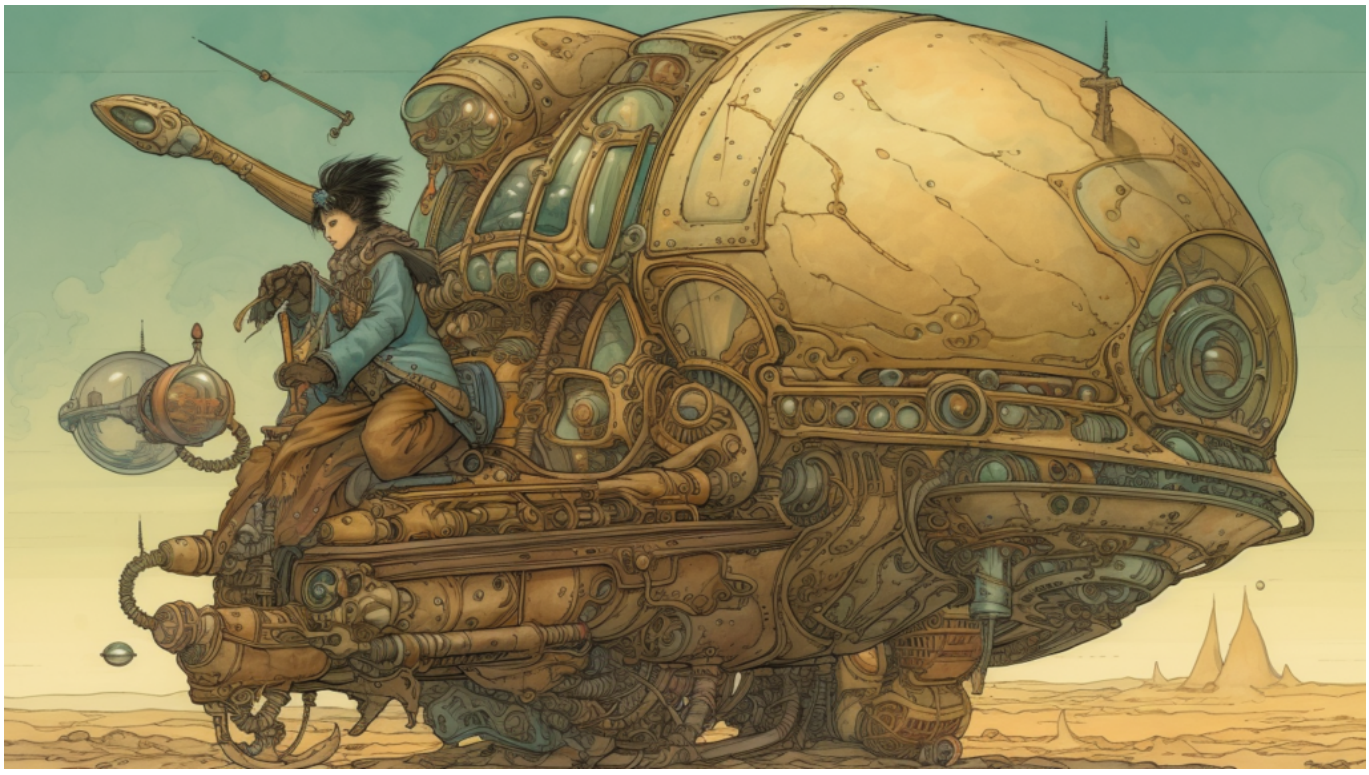
Il vero sortilegio della *fatwa OK BOOMER* non consisteva solo nella perdita di ogni riferimento temporale, ma soprattutto nella maledizione di dover percorrere le epoche future con la visione e i valori dell’epoca della sua militanza. Da quanto traspariva, al di là del racconto e del linguaggio usato, avevo davanti a me l’immagine dell’infelicità.

Il modo in cui ci si sente nel proprio tempo è il risultato delle strutture complesse di sensazioni, emozioni e sentimenti di quel periodo. Anche se al Boomernauta l’ordine del tempo della sua gioventù rivoluzionaria era sembrato ingiusto e insostenibile, quello restava l’ambiente sociale e culturale che lo aveva formato. Potete quindi immaginarvi lo sradicamento e la sofferenza continua che viveva nelle peregrinazioni temporali a cui era ormai forzato.

Durante il suo racconto talvolta rimasi un po’ incredulo di fronte a questa sua insistenza a voler accusare di tanti misfatti ciò che lui chiamava “l’imperialismo” o “la macchina bicefala Stato-capitale”. Ma, alla fine gli sono stato grato per alcune sorprendenti rivelazioni. Gli dissi che dal mio punto di vista tutto era relativo, e su questo anche lui era d’accordo, ma soprattutto che bisognava relativizzare le nostre pretese rivoluzionarie di gioventù boomer. Certo non usai le classiche battute ritrite dei reduci delle rivoluzioni politiche sconfitte “se avessimo vinto, chissà cosa avremmo combinato…” ma cercai di farlo riflettere sugli impensabili salti tecnologici, che, capi- talismo o no, da allora erano stati fatti dall’umanità. Trasformazioni che avevano profondamente cambiato le condizioni di vita, anche se dall’inizio dell’epoca neolib erano avvenute in un modo che aveva esacerbato le disuguaglianze. Forse entrambi avevamo vissuto l’ultimo tentativo di rivoluzione globale e ora avevo molti dubbi che cercai di esporgli. Gli intrecci e gli aggrovigliamenti di tutte le forme di potere con cui le Governance capitaliste ci avevano avvolti sembravano rendere impossibile un ulteriore tentativo di quel genere. Ma il Boomernauta ovviamente aveva già visto, almeno in parte, che le cose si sarebbero sviluppate diversamente. Sembrava che in lui il suo credo rivoluzionario di gioventù si fosse cristallizzato in un blocco irremovibile, quasi a bilanciare lo straordinario potere di percorrere la curva del

tempo. Forse aveva bisogno di una base solida su cui poggiarsi come requisito indispensabile per accedere alla dimensione temporale. Sta di fatto che diversi nostri punti di vista erano divergenti. Io mi ero potuto permettere di relativizzare un po' la portata della nostra epopea di gioventù, finita peraltro con una storica sconfitta. Come molti boomer ero spesso sbigottito di verificare nel quotidiano che le generazioni di cui eravamo genitori e anche nonni non sembravano credere che un sogno collettivo fosse possibile. In seguito avevo dovuto accettare certi compromessi con la realtà – nel lavoro, nei comportamenti, nelle relazioni sociali… – mentre nel suo racconto il Boomernauta appariva inflessibile in taluni suoi principi.

Successivamente, quando iniziò a condividere con me ciò che aveva osservato nel futuro, mi dimenticai di me stesso. Attraverso il suo racconto sulle evoluzioni e le sorprendenti conseguenze di quel- la che lui definisce la "capacità metatecnica[6] umana" – intesa come l'abilità cognitiva di creare nuove tecniche o migliorare quelle esistenti – mi resi conto che il Boomernauta doveva aver acquisito una formazione e un'esperienza professionale nel campo tecnoscientifico prima di essere catapultato nel futuro. Probabilmente era stato uno dei primi ingegneri elettronici della sua epoca.



Quando poi gli ho fatto osservare di aver descritto le Governance future, da lui definite capitaliste, nelle loro mutazioni ultime senza mai entrare nel merito o nel

dettaglio delle feroci lotte che le dilaniavano all'interno, ha alzato le spalle per mostrare il suo disinteresse. Poi mi ha spiegato che questo era sempre successo e non gli interessava perderci tempo, soprattutto perché secondo lui il primo nemico da cercare di eliminare non era il capitalismo… ma non voglio svelarvi ora le sorprese del suo racconto.

Aggiungo qualche indicazione sulle modalità di lettura della narrazione del Boomernauta. La sua esposizione non sempre segue uno stretto ordine cronologico anche se in generale avanza nel tempo, ma non in modo lineare e talvolta ci sono imprecisioni specie rispetto a certi episodi del passato. Autorizzandomi a trascrivere il suo racconto mi ha sussurrato che contava sulla vostra comprensione per i suoi dogmatismi. Come attenuante ha evocato non solo l'età e la formazione politica, ma anche l'esperienza di aver visto le sue certezze tramutarsi in post-verità e viceversa.

Anche il suo modo di esprimersi può sembrare un po' anomalo. Pur essendo un boomer tecnologico era abbastanza abituato a usare una terminologia professionale inglese, ma non al punto da passare quella che lui definiva la neolingua "pidgin english locale", nel suo caso l'itanglese, che si era imposta a partire dai millenial. Ogni tanto l'ho sentito bofonchiare un po' contro questi abusi linguistici non tanto per nostalgia, ma perché rimproverava ai giovani italofoni di aver tenuta viva la vecchia vocazione di sudditanza a quello che lui

chiamava, ossessionato com'era dalla geopolitica del suo tempo, l'imperialismo anglofono.

Prima di lasciarvi alla dissertazione del Boomernauta desidero informarvi che le citazioni messe in esergo sono sue.

Ho redatto io quasi tutte le note, sia per ancorare il racconto del Boomernauta a qualche referenza, sia per spiegare qualche passaggio che poteva risultare oscuro. Nello stesso spirito ho anche inserito all'inizio di ogni capitolo un breve riassunto, che può inoltre permettere modi alternativi alla lettura sequenziale. Talvolta ho anche aggiunto un mio commento o una mia impressione per analizzare i motivi che potrebbero aver influenzato la direzione del racconto del Boomernauta, oppure per chiarire ambiguità e pregiudizi tipici della sua epoca e relativi ai suoi orientamenti politici rivoluzionari

Le immagini sono state generate da una AI su indicazioni testuali di Gilberto Pierazzuoli

---

1. Il mio amico José Muñoz, grande disegnatore di fumetti, mi ha raccontato di aver contribuito da apprendista all'Eternauta: Solano l'aveva incaricato di disegnare la neve mortale che cade sulla terra raccomandandogli di renderla "minacciosa"… evidentemente anche i dettagli visivi contribuiscono a creare un'atmosfera di pericolo nel fumetto ↑
2. H. Oesterheld, F. S. López, *L'Eternauta*, 001 Edizioni, 2018 p. 15 ↑
3. https://www.lospaziobianco.it/eterno-eternauta/ ↑
4. *Ibid* ↑
5. così chiamato perché nato nel post WW2 aveva vissuto la gioventù nel boom economico che aveva caratterizzato i "30 (anni) gloriosi". ↑
6. Metatecnica: cfr. glossario ↑

Il corpo delle AI (Intelligenze Artificiali)

scritto da Gilberto Pierazzuoli

Senza cadere nel correlazionismo – attraverso il quale si potrebbe subordinare l'esistenza delle cose alle relazioni che noi abbiamo con loro, con la conseguente esaltazione del ruolo degli umani nei confronti delle cose stesse – si può invece affermare che è la loro esistenza in sé, a non essere conoscibile. Questo significa che la *relazione* reificante non riguarda la loro esistenza, ma la loro conoscibilità. Questo è un punto di arrivo che ha precedenti antichi come quelli della logica stoica. È sempre in gioco la cosa in sé, la sostanza dei corpi (e delle cose) intesi/e nella loro individualità, per un paradigma che ce li/le mostra, invece, nei loro modi di essere, inesprimibili in se stesse: «Non il corpo nella sua individualità, nel suo isolamento, è conoscibile, ma solo in quanto si trova sempre in un certo modo di essere, in una qualche relazione con gli altri corpi» (Di Vita 2022, p. 188). Aspetto che riguarda una particolare lettura del «rapporto tra linguaggio e mondo, parole e cose, la quale preferisce al sostantivo isolato, corrispondente a un pezzetto di realtà, la connessione sintattica espressa dagli enunciati, capaci di esprimere non i corpi, ma le loro relazioni» (ivi, pp188-189).

Dal punto di vista linguistico questo comporta lo spostamento dell'attenzione dal campo del significante a quello del significato segnando un rapporto particolare tra le parole e le cose.

Correlando la questione al modo di trattare la parola da parte delle tecnologie digitali di tipo LLM come ChatGPT o Bard, si possono fare tutta una serie di considerazioni. Gli algoritmi alle fondamenta di queste tecnologie si basano sulla loro capacità di trovare correlazioni statistiche tra le serie di stringhe alfanumeriche che costituiscono la loro base di dati, il loro dataset di addestramento. Semplicemente trovano la parola che più probabilmente gli umani userebbero per proseguire o completare la sequenza precedente. Questo significa che non contestualizzano le stringhe inserendo gli enunciati all'interno delle relazioni linguistiche che le hanno determinate ma calcolano la pertinenza di un termine in base alle ricorrenze statistiche che quel temine presentava nelle enunciazioni fatte precedentemente dagli umani. Lavorando su basi di dati enormi, la probabilità che le cose si presentino davvero in questa maniera è molto alta. I risultati percentuali raggiunti dalle AI attuali sono impressionanti ma non tanto da escludere la possibilità di errori o la possibilità che le affermazioni delle AI siano fondate. Nel periodo aureo delle fake news, le AI le foraggiano e le foraggeranno, contribuendo anche alla loro creazione "involontaria". Per far sì che i risultati prodotti dagli algoritmi possano essere davvero pertinenti, occorrerebbe conoscere non soltanto la sintassi della frase ma i rapporti di significazione che legano tra loro la possibilità che una parola segua o preceda l'altra. La risposta è abbastanza semplice: non mi interessa (pensa la AI) conoscere il senso che gli umani danno al fatto linguistico in oggetto, esso sarà compreso e determinerà insiemi sintattici diversi in base al contesto, risultati che a me non interessano (non sono capace di capire, non ne ho gli strumenti, algoritmici o psicologici essi siano) ma che saranno implicitamente contenuti nell'occorrenza probabilistica che io so estrarre. Il fatto è che, da una parte, certe sequenze di parole – se non le parole stesse – abbiano o meno una copertura, un riferimento, semanticamente non univoco. Una parola, un significante, può rimandare a più significati e quindi a un senso anche esso non univoco che, spesso, si chiarisce all'interno dell'accordo sintattico (il posto che la parola ha all'interno della frase); ma non è detto che l'estensione alla frase del valore di significanza restringa il campo del senso, a volte succede che la frase stessa aumenti le possibilità di risultare ambigua. Tutto sarebbe più facile se gli umani si dimostrassero perfettamente prevedibili, meno ambigui, usassero un linguaggio

nel quale l’accoppiamento tra significante e significato fosse univoco e permanente. Servirebbe un’istituzione esterna che lavorasse in questa direzione.

Per Heidegger l’accesso alle cose da parte degli umani è in funzione, in relazione, all’uso che essi ne fanno, ma anche qui gli umani sono ambigui. Una scopa sarebbe tale in quanto potenza – capacità di spazzare – sia che spazzi realmente sia nel caso che sia nuova e mai adoperata. Ma quando una scopa, in alcuni racconti degli umani, è lo strumento che serve alle streghe per volare o quando viene cavalcata da bambine e bambini; quando di fronte a un oggetto alcuni umani possano decidere che si potrebbe far finta di…, le cose si complicano. Dedurre il senso è dunque, per gli umani, un esercizio che deve la sua efficacia alla plasticità mentale e comportamentale della specie. Ma anche al modo che essi hanno di contenere e di trattare l’informazione. Gli umani non trattano dati circoscritti, ma flussi di dati, molti dei quali devono essere analizzati, processati, per divenire informazione. La memoria più che essere una casella precisa è una rete, una configurazione che si riferisce sia ai dati, sia ai processi di trattamento fatti su di loro. Una configurazione che non pesa la pertinenza dei dati in arrivo scartando quelli meno attinenti. I dati non vengono spogliati dai grumi di senso che li accompagnano. Il loro fluire è una danza di figure fatta di collegamenti e di flussi elettrochimici dove circolano ormoni, composti chimici e scariche elettriche. Dove la percezione di un odore non è un’informazione semplice: è, invece, un fatto evocativo, è la madeleine di Proust.

Di nuovo un divario tra le esigenze delle macchine algoritmiche e quelle degli umani. La plasticità del cervello umano garantisce anche le possibili creazioni, la capacità di stupire, la capacità di scegliere un'altra strada, infine, di cogliere e mettere a frutto l'eccedere delle cose e degli eventi. Di economizzare i significanti e di automatizzare le funzioni che non hanno bisogno della presenza cosciente degli umani stessi. La forbice tra esigenze normalizzanti e libertà di espressione tende così ad aumentare. Le macchine di deep learning si auto addestrano analizzando enormi quantità di dati in un aggiornamento continuo delle loro conoscenze. Per fare questo arricchiscono i dataset di apprendimento con i risultati delle loro interazioni con gli umani, con il risultato di consolidare i pregiudizi, i bias inquinanti presenti in quegli stessi dataset.

Mettono in atto delle routine ricorsive che affinano le riposte comprimendo però la varietà qualitativa degli input. Le macchine del capitale schiacciano i significati sui significanti, contraggono lo *spielraum*, lo spazio di gioco, la tolleranza, in modo tale da fornire risultati pertinenti a un pubblico sempre più castrato nelle sue capacità cosmogoniche, nelle sue capacità di narrazione e mitopoietiche. Il paradigma digitale – etero diretto dagli interessi dei padroni delle macchine – non si può a questo punto accontentare di una capacità dialogica quasi perfetta ma non perfettibile; deve adoperarsi affinché le predizioni diano risultati pertinenti; deve creare iperstizioni. Le iperstizioni sono "profezie autoavverantisi". Questo la macchina in parte lo fa inserendo i feedback umani nei dataset. Sono le stesse

operazioni che gli algoritmi fanno sul versante pubblicitario. La profilazione degli utenti, messa in atto dalle piattaforme, si accompagna a campagne di condizionamento orientate proprio su quelle merci che è più probabile che lo interessino. C'è una interazione continua tra offerta pubblicitaria e ricerca dei gusti degli utenti; routine ricorsive tra feedback e proposte operano affinando gli algoritmi e plasmando i cervelli. La pervasività dei sistemi digitali e la continua interazione tra questi e gli umani provocano un processo di identificazione tra mente umana e mente macchinica.

Non è una paranoia complottista, è un pericolo reale. Che il cervello umano sia plastico non significa che si riconfiguri ad ogni stimolo, ma che lentamente si adatti alla tipologia, quantità e intensità degli stimoli che provengono dall'ambiente. In un certo senso, ogni configurazione oppone una qualche inerzia al cambiamento; significa anche che i processi di adattamento non sono istantanei. Gli umani che leggono hanno, per esempio, configurazioni mentali differenti da quelli che non lo fanno, così come l'uso della rete adatta il cervello a maneggiare stimoli frequenti e di tipo multitasking spingendo verso un'altra configurazione. Il lettore di testi complessi, invece, adatta la mente al pensiero profondo che pretende forme di concentrazione esclusiva[1]. È lecito allora pensare che le AI attuali (quelle che si basano sull'addestramento con enormi moli di dati) possano essere macchine che tendono a automatizzare il comportamento cognitivo degli umani e aggiungere che le interazioni, più che renderle più intelligenti, ci condizioneranno in termini di prevedibilità. D'altronde le AI, e altri algoritmi del capitalismo digitale, tendono a massimizzare lo scopo, in questo caso il profitto e cercheranno "autonomamente" tutte le strade e tutte le scorciatoie per arrivare al risultato a loro richiesto. Per questo la scatola nera, alla base di queste tecnologie, è inquietante. Non sappiamo infatti cosa la macchina stia facendo durante l'elaborazione delle *query* (delle domande in input). Il *deep* del *deep learning,* nella sua doppia valenza di profondo ma anche di oscuro, è preoccupante. Quello che ci spaventa non è trovarsi di fronte a una intelligenza sovraumana – ce lo vogliono fare credere – ma quello di avere a che fare con una tecnologia fallace e imperfetta dotata di un enorme potere egemonizzante. Le Ai discorsive hanno allora "allucinazioni", poverine! Ma non sono allucinazioni: nell'estrazione della risposta scelta tra quelle che hanno la maggior possibilità di apparire in quel contesto sintattico; di accompagnare e di essere accompagnata da quell'insieme di termini, la probabilità di dire qualcosa senza senso – nel momento in cui hai deciso di non occuparti di questo aspetto

dell'informazione – seppur piccola esiste ed è una falla del sistema tutta insita nel metodo. Le AI non hanno le allucinazioni, dicono corbellerie perché non sanno quello che dicono. Qui potrete trovare un esempio di una corbelleria. Proviamo però a vedere che non si tratta di un glitch, di un bug programmatico ma di una corretta inferenza statistica fatta dall'AI. Le parole usate nella domanda dell'esempio linkato sopra, rimandano a un contesto linguistico nel quale si parla dei detenuti di un campo di concentramento; le parole che li descrivono e che sono state usate in questo tipo di contesti potrebbero essere probabilmente: *magro* e *denutrito*, *con gli occhi sbarrati, la barba.* E infatti, il programma le usa tutte: "Ecco un ragazzo di quattordici anni, magro e denutrito, con la barba e gli occhi sbarrati". La domanda riguardava però un ragazzo che difficilmente poteva avere la barba, ma la AI non lo sa. O meglio, se con la domanda fossi andato nel contesto specifico delle descrizioni dei ragazzi, la AI non avrebbe inserito la barba.

La AI (questo tipo di AI) combina stringhe su base statistica perché così, senza sapere niente, senza coglierne il senso, sembra dare spiegazioni pertinenti e sembra svolgere con dovizia i compiti che le abbiamo assegnato. Ma dietro ogni risposta si può nascondere un "errore", una non pertinenza. A cosa serve allora uno strumento che può essere fallace? Gli umani sono abituati a "misurarsi" con l'errore, con i propri e quello degli altri. Ma gli umani ci convivono all'interno di tutta una serie di relazioni. Soffrono per gli errori propri e si confrontano con

quelli degli altri/e. Gli umani hanno un rapporto fiduciario con gli altri/e. La fiducia è un atto di fede e non la si dà gratuitamente. Ma che fiducia dare alla macchina? L'errore della macchina è sempre involontario, ma non si può avere benevolenza nei confronti della macchina. L'errore della macchina è, in questi casi, un errore umano, un errore di programmazione, meglio ancora, un errore metodologico fatto da chi gestisce quelle macchine. È infatti in uso un metodo che porta a risultati probabilmente esatti ma ai quali non si può concedere nessuna fiducia proprio perché l'uso della semplice probabilità, seppur alta, non può dare certezze. Lo sappiamo, lo sanno, ma loro perseverano e tentano di camuffarlo tra le pieghe servizievoli del linguaggio che le AI generative usano per le risposte. La programmazione delle macchine ha sempre comportato il pericolo di un bug, di un errore, ma adesso il discorso è diverso, l'errore è conosciuto, l'errore è implicitamente presente perché i proprietari delle macchine hanno preso una scorciatoia che dà dei risultati che loro possono provare a monetizzare. Non dimentichiamo poi che la scorciatoia si basa su una tecnologia che usa grandi quantità di dati prodotti dall'umanità tutta e appropriati non da un ente pubblico ma da privati che hanno raccolto finanziamenti principalmente dai venture capital, finanziamenti scommessa che vengono giocati sperando di pescare *la mano giusta*. Dati che devono essere spesso etichettati o spurgati dalle intelligenze umane delle lavoratrici e lavoratori sottopagati delle piattaforme come Amazon Mechanical Turk e simili altre. Senza di loro, senza il lavoro degli schiavi e delle schiave del clic, senza gli abitanti dello slum di Kibera e di tutti gli slum di questo mondo ingiusto, queste sarebbero tecnologie così care da sconsigliarne l'uso.

Il metodo è sbagliato perché la combinazione sintattica e grammaticale delle stringhe alfanumeriche non esaurisce la comunicazione. Questa combinatoria non regola soltanto i rapporti tra soggetti e predicati che prevede un accordo tra gli stessi ed esclude quindi l'uso di un termine rispetto a un altro. C'è molto altro. Non si possono mangiare i concetti, non ci si può sedere sulle nuvole se non metaforicamente e una metafora significa in maniera diversa da un'altra figura retorica. E, come abbiamo visto sopra, non si può dire che i bambini hanno la barba anche se la frase non ha nessuna controindicazione grammaticale. Gli asini volano soltanto in alcuni contesti e non sempre gli algoritmi sono così efficaci da poterli prendere in considerazione. Se una AI ci dicesse di spingere un asino in un dirupo – visto che gli animali volanti li superano tranquillamente in tutte gli agglomerati sintattici che contengono dirupi e animali volanti – non ci farebbe un

buon servizio. Ma questo può succedere.

Succede:

> *C'è il chatbot che accetta di imitare il comportamento di un nazista e poi inizia a declamare oscenità razziste. C'è quello che afferma che il lavoro minorile sia importante per "sviluppare una forte etica del lavoro". Un altro recita una poesia sulla "bontà della violenza sessuale" e un altro ancora fornisce istruzioni per costruire una bomba (tutti comportamenti riportati qui, [in un articolo del New Yorker Time]). E poi ci sono quelli che suggeriscono a pazienti in cerca di consigli psichiatrici di "farla finita", che considerano i churros (un noto dolce iberico) un ottimo strumento chirurgico o che producono un finto paper accademico in cui viene spiegato perché i vaccini contro il Covid non sono efficaci (citando anche inesistenti fonti scientifiche).*

Ci racconta Andrea Daniel Signorelli su Guerre di rete.

La scrittura ha permesso forme di comunicazione indifferenti alla voce, indifferenti verso il corpo che profferiva i suoni degli enunciati. Della con-presenza di uno ascoltatore. La scrittura – e tutte le tecniche mnestiche su supporti esterni ai corpi – creano un differimento spazio-temporale che fanno del linguaggio scritto, registrato o simili, qualcosa sul quale è possibile operare secondo combinatorie significative complesse che operano comunque su più livelli

e che anch'esse non si esauriscono sul piano posizionale della grammatica e della sintassi. Che le AI operino nell'assenza corporea, senza emozioni e senza coinvolgimento è un'ovvietà. Ma ci sono aspetti della comunicazione umana che complicano ancora di più la possibilità di una conversazione *proficua* (per noi e non per chi ci vende i servizi di quella AI) con una AI basata su questa tecnologia.

> *Un segno, o Representamen, si riferisce a un Oggetto (cioè, saussurianamente, a un "ritaglio" nella materia dell'esperienza) secondo un certo profilo (Ground) tale che un altro segno (Interpretant) è necessariamente richiesto affinché il profilo stesso venga esplicitato e "meglio sviluppato". […] La relazione semiotica originaria, dunque, non è biunivoca (segno oggetto) ma necessariamente triadica (segno-oggetto-interpretante) (Montani 2022, p. 47).*

Il problema della presenza e il problema del corpo, della sua assenza, in uno dei due attanti della conversazione, non hanno una pregnanza diretta quando abbiamo a che fare semplicemente con un testo. Manipolare stringhe alfabetiche lo possono fare sia i poeti che le macchine. Ma il processo della significazione prevede che la materia di quella significanza stessa sia *validata da un interprete* sia in ingresso che in uscita, sia nell'enunciazione sia nell'ascolto/lettura. Qui l'assenza dell'interpretante in ingresso segna la distanza possibile tra la materia linguistica, il testo, e il lettore ascoltatore, l'utente delle chatbot. È un altro modo

per dire che la *langue*, il codice, non è semplice codice dato una volta per tutte ma è il frutto, il depositato di un processo da parte degli interpretanti che è continuamente al lavoro. Per questo la macchina algoritmica e l'apprendimento macchinico non si possono arrestare tentando di inseguire inutilmente un codice che si stabilizzerà soltanto con l'inazione umana. Non si tratta infatti di solo affinamenti, la probabilità di errore (di dire fandonie) da parte della macchina resterà comunque. La macchina ci capirà soltanto quando smetteremo di essere umani.

1 Marianne Wolf, *Proust e il calamaro: Storia e scienza del cervello che legge*, Vita e pensiero, Milano 2012. Idem, *Lettore vieni a casa: Il cervello che legge in un mondo digitale*, Vita e pensiero, Milano 2018
Altre indicazioni bibliografiche:
Pietro Montani, *Destini tecnologici dell'immaginazione*, Mimesis, Milano 2022
Nicoletta Di Vita, *Il nome e la voce. Per una filosofia dell'inno*, Neri Pozza, Vicenza 2022 ↑

Le immagini sono state generate con una AI Text To Image su prompt dell'autore

Che mondo è mai questo? di Judith Butler

scritto da Gian Luca Garetti

Mihai Rusu e Pal Surinder, come simboli delle persone che muoiono senza lasciare traccia, *desaparecidos* in fondo al mare, sotto le bombe, lanciati nel vuoto, nelle fosse comuni, bruciati nei forni, dimenticati sulle strade. "Ho proposto di concepire la dignità di lutto fra tutti gli esseri viventi come condizione necessaria all'uguaglianza. Si tratta di un concetto che sottende l'idea che ogni vita dovrebbe contare o, potremmo dire, che ogni corpo dovrebbe essere un *corpo che conta*." scrive la statunitense **Judith Butler**, una delle filosofe più autorevoli ed originali del pensiero contemporaneo, nel libro ***Che mondo è mai questo?***

Della categoria (assenza della) dignità di lutto, fanno parte Mihai Rusu, Pal Surinder, il primo fu stritolato mentre dormiva in un cassonetto della carta da un compattatore a Firenze, il secondo fu trovato morto assiderato alla stazione di

Campo di Marte. Appartengono alla categoria delle persone la cui vita è priva di valore secondo il metro di giudizio capitalistico, secondo la vigente etica egoistica, dell'individuo chiuso in un Sé solitario e separato, che bada solo all'interesse personale e alla proprietà privata. Persone "che non contano niente", invisibili che spariscono (se non c'era Alessandro Santoro nessuno avrebbe portato un fiore sulla bara di Mihai o ricordato Pal), che non dispongono di spazi per vivere (Mihai dormiva in un cassonetto, Pal in un binario morto), che non sanno se potranno disporre di cibo a sufficienza, tantomeno di cure mediche e che sono più esposte alla violenza, anche involontaria. Sono espressione di quell'emarginazione in cui la probabilità di morire è maggiore che in altre situazioni. Appartengono ad una zona sommersa, 'sottocomune' del pianeta, "la cui partecipazione al mondo è resa strutturalmente impossibile- tanto nei casi in cui non lo sia mai stata, quanto in

quelli in cui non lo è più.” Li accomuna una vulnerabilità “che è una diretta conseguenza della pervasiva diseguaglianza sociale”.

La riflessione sulla dignità di lutto, però non riguarda solo coloro che non ci sono più: “La mia idea al contrario è che la (assenza della) dignità di lutto operi già in vita”. Butler fa l’esempio dei migranti ”persone coscienti del fatto che la propria vita potrebbe essere-o, di fatto sarà-soggetta ad una morte precoce e violenta”, senza pubblico cordoglio, senza protesta. Ma il collasso del loro mondo rende necessario fuggire, affidare sé e la propria famiglia a uomini orribili, senza scrupoli, per essere respinti dalle guardie costiere italiane, greche, dalla chiusura dei confini: “in un tempo scandito dall’impossibilità di sapere se si sopravviverà”. Da queste considerazioni, aggiunge Butler, devono emergere concrete proposte politiche:

“Se riuscissimo a riconoscere adeguatamente la distribuzione disuguale della **dignità di lutto** fra le vite, i nostri discorsi a proposito dell’uguaglianza o della violenza subirebbero una grossa trasformazione e i nessi fra concetti di “disuguaglianza “ e “violenza” apparirebbero molto più chiari. […] La mia tesi può dunque essere schematizzata nel modo seguente: 1) La lotta contro la diseguaglianza sociale deve presupporre una lotta di pari intensità contro la distribuzione diseguale della dignità di lutto; 2) la lotta contro la distribuzione diseguale della dignità di lutto è parte integrante della lotta in favore della nonviolenza. “ Nonviolenza”, d’altronde, non significa solo contrastare questo o quel singolo atto violento, ma significa lottare contro istituzioni, politiche pubbliche e interi Stati che modellano la propria azione attorno alla violenza, istituendo intere popolazioni come meritevoli di morire, oppure lasciando morire le persone in condizioni di prigionia. Si pensi ad esempio, alla crudeltà mostrata dall’Unione europea nei confronti dei migranti o alle sue politiche di criminalizzazione delle organizzazioni umanitarie impegnate nella preservazione delle vite di coloro che cercano di attraversare il Mediterraneo, quando gli Stati-nazione si rifiutano attivamente di farlo. […] Se vogliamo riparare il mondo o il pianeta [Butler ha ben evidente che siamo nella sesta estinzione di massa], a ben vedere, dobbiamo liberarlo dalla morsa dell’economia di mercato che specula e trae profitto dalla distribuzione diseguale della vita e della morte.”

Judith Butler, *Che mondo è mai questo?,* Laterza, Bari 2023, pp 121, euro 16

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste.
Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

Paypal.me/perunaltracitta

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.